TARTUFFO

DI MOLIÈRE

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

TRADUZIONE

DI

VIRGINIO SONCINI

PERSONAGGI.

DONNA PERNELLA, madre d'Orgone.
ORGONE, marito d'Elmira.
ELMIRA.
DAMIDE, figlio d'Orgone.
MARIANNA, figlia d'Orgone.
VALERIO, amante di Marianna.
CLEANTE, cognato d'Orgone.
TARTUFFO, ipocrita.
DORINA, camericra di Marianna.
LEALI, fante del tribunale.
Un Ufficiale di giustizia.
FILIPPA, serva di Donna Pernella.

La scena è Parigi in casa d'Orgone.

FA-BISOGNO

Vestiario — Costumi Luigi XIV.

Atto I, II e III.

Sala con quattro porte. — Tavolino, sedie, ecc.

Atto IV e V.

Altra camera con porta di mezzo. Tavolino con tappeto, sedie, ecc. — Orologio per Tartuffo.

DUE PAROLE AL LETTORE

Varii fini ci siamo proposti nell' onorare col *Tartuffo* il nostro Florilegio. Dare ai nostri associati il capolavoro del grand'uomo, a cui Giorgio Sand fece l'apoteosi nel dramma *Molière*, da noi testè pubblicato, e rendere un omaggio ai severi che rimproverano forse il nostro correr soverchio dietro le novità, a spese di quei tipi che mantengono inviolato il Palladio del buon gusto scenico.

Il *Tartuffo*, questo vanto della francese Talia, di cui l'autore stesso confrontandolo col *Misantropo*, diceva a Boileau: *Vous verrez bien autre chose*, conosciuto un tempo fra noi sotto varii titoli, e scomparso da molti anni dalle scene italiane, vi riapparve non ha molto per cura di varie drammatiche compagnie che sentono nobilmente di sè; ma fu notato di qualche lunghezza; e tale è pur l'avviso degli

artisti francesi che alla recita ommettono varii brani di questa commedia e certe frasi che suonerebbero ingrate alla *gentilezza* dei nostri tempi.

Per ciò, non osando metter mano nel componimento, accenneremo, racchiudendoli fra due ( ) quei tagli che senza scapito del tessuto scenico e del vezzo del dialogo, praticano i francesi e possono pure praticare i comici italiani alla rappresentazione.

ATTO PRIMO.

Sala con quattro porte, due al fondo e due laterali. La destra nel fondo introduce all'interno degli appartamenti, la sinistra serve d'ingresso comune delle due laterali, quella a destra guida all' appartamento d'Elmira, quella a sinistra conduce ad un gabinetto.

——

SCENA PRIMA.

Marianna, Elmira, D. Pernella, Cleante, Damide, Dorina, Filippa.

Per. Andiamo, Filippa, andiamo, usciamo di questa casa.

Elm. Ella va di un passo, che io non posso tenerle dietro.

Per. Non serve, cara nuora, restate, queste cerimonie sono inutili.

Elm. Faccio il mio dovere. Ma, signora madre, potrei sapere per qual ragione se ne va così presto?

Per. Perchè non posso tollerare il contegno di questa casa, e vedo che i miei consigli non sono contati un cavolo. Oh! vi assicuro che vado via molto male edificata: a che giovano le mie ammonizioni, se tutti si prendono la libertà di rispondere il loro parere? Qui non vi è rispetto, si parla senza sommessione, ognuno dice la sua con un ardire!... Questa è precisamente la corte d'Arlecchino finto principe.

Dor. Se...

Per. Figliuola cara, voi avete un po' troppo ciarle per una cameriera, e siete anche un tantino impertinente; quell'usanza vostra di metter la lingua da per tutto non mi piace niente.

Dam. Ma...

Per. Voi siete una banderuola, ecco il vostro nome, figliuol mio; ve lo dice la vostra nonna; e mio figlio, il padre vostro, sa quante volte gli ho predicato che

voi andavate a diventare un discolo, e che gli avreste dato ben da pensare.

Mar. Io credo...

Per. Vengo alla garbata sorellina; al vedervi quieta ed umile come un agnello, sembrate il ritratto dell'innocenza, ma il proverbio dice: can che morde, non abbaia; i vostri rigiri segreti mi dispaciono assai.

Elm. Cara signora madre, poi...

Per. Oh cara signora nuora, lasciate che vel dica, la vostra condotta è biasimevolissima; toccherebbe a voi a dar loro buon esempio; la defunta loro madre non faceva così: quel vostro spendere e spandere, e quel vostro treno da principessa son cose che mi disgustano al maggior segno. Ah! cara figliuola, quando una donna si contenta di piacere al marito suo, non ha bisogno di tutta quella gala.

Cle. La prego, signora, di considerare...

Per. Faccio umilissima riverenza al signor fratello di mia nuora; l'assicuro, o signore, del mio affetto e di tutta la mia venerazione; ma per dirla schiettamente, se io fossi nel caso di mio figlio, la pregherei a lettere di scatola di starsene fuori di casa mia. Ella sparge certe massime, che in una famiglia timorata non si devono udire; perdoni la libertà; ma questo è il mio naturale, io non parlo mai fra i denti.

Dam. Del suo signor Tartuffo ella non avrà sicuramente nulla a dire; che...

Per. Quella è una buona persona, e dovreste badare alle sue parole; non posso sopportare che un pazzerello, qual voi siete, abbia coraggio di sparlare di lui.

Dam. E che! dovrò tollerare che un ipocritone, venga in casa nostra a fare il critico e a comandare da tiranno? non si può pigliare il più piccolo passatempo, se quel garbato signore non ha la bontà di concedere la sua approvazione.

Dor. Se date ascolto a quel censore zelante, ogni azione è peccaminosa, egli le pesa tutte quante.

Per. Ed è ben pesato tutto quel ch'egli pesa: egli desidera di mettervi sulla strada di salvazione; e mio figlio dovrebbe fare che tutti amaste quell'uomo dabbene.

Dam. Oh no, veda, signora nonna! non vi sarà mai nè

padre nè alcuno che possa indurmi a voler bene a colui: se parlassi diversamente direi una bugia; il suo procedere mi fa arrabbiare cento volte al giorno. La cosa che non può finir bene; vedo che quel mascalzone mi sforzerà un dì o l'altro a fare qualche grande sproposito.

Dor. Per dir vero, è una vergogna, che uno sconosciuto venga qui a farla da padrone; egli non si ricorda più che quando entrò in casa era un pitocco senza scarpe, ed avea indosso un vestito che non valeva tre soldi; ha coraggio di comandare a bacchetta e contraddire in ogni cosa.

Per. Oh! sarebbe pur meglio che tutto andasse a seconda delle sue pie intenzioni.

Dor. Ella lo ha in concetto di santo; eppure, creda a me, non è altro che un ipocrita.

Per. Sentite che lingua!

Dor. Io non mi fiderei nè di lui, nè del suo Lorenzo.

Per. Il servitore non lo conosco, ma quanto al padrone dico ed affermo, ch'è un uomo dabbene; e voi altri l'avete preso in ira e in avversione, perchè vi dice la verità e vi corregge tutti; (ma egli lo fa, perchè non può vedere il peccato, ed è tutto zelo santo quel che lo anima.

Dor. Sarà;) ma vorrei sapere per qual ragione, massime da poco in qua, egli non può soffrire che si accetti alcuna visita. Io non capisco come s'abbia a gridare e tempestar tanto per una visita onesta; che male vi è? Oh, vogliono che dica io quel che penso?... (*accenna Elmira*) Io tengo per sicuro ch'egli sia geloso della signora padrona.

Per. Tacete; e badate a quello che dite. Egli non è il solo che disapprova tutte queste vostre visite: quelle carrozze inchiodate là dinanzi alla porta con cui quei servitori e que'lacchè fanno un romore scandaloso, e il vicinato ne mormora; non vi sarà niente di male, ma la gente ne discorre e ciò non istà bene.

Cle. Ma, signora, pretende ella di stoppare la bocca alla gente? Poveretti noi se fossimo obbligati a licenziare i nostri amici per evitare le ciarle degli sciocchi! ma voglio pur dare che così si facesse, crede ella che si

farebbe tacere con tal mezzo ogni persona? chi può metter freno alla maldicenza? oh! ridiamo di tutte le vane dicerie, procuriamo di vivere onestamente, e dicano i ciarloni quel che san dire.

Dor. Io scommetto d'indovinare chi sono quelli che parlano male di noi: una è la signora Dafne nostra vicina, l'altro è il suo caro sposino; la cosa va sempre così: quelli che dan più motivo che si dica male di loro, sono i primi a dir male degli altri, appena adocchiano un indizio apparente di dimestichezza, o d'affetto, corrono con una gran gioja a darne la nuova, e la colorano secondo le loro mire: credono così di giustificare la propria condotta, dando ad intendere che gli altri ancora fanno lo stesso; eh l'astuzia è fina! confondersi con molti altri, per comparire innocenti come essi, o almeno per dividere la vergogna.

Per. Tutto questo è un discorso inutile. La signora Orante è conosciuta per una donna esemplare, (che non pensa che all'anima:) ebbene, ella biasima tutte queste visite, e l'ho saputo da persona degna di fede.

Dor. Oh un bell'esempio veramente! un gran peso hanno le parole di quella signora! Perchè mena una vita ritirata? (sono gli anni che l'hanno fatta santa; fa la scrupolosa per non poter fare altro. Per bacco!) si sa che ha fatto molto bene la galante fin che ha potuto. Quando poi ha veduto d'avere il volto tutto increspato, (lo ha coperto col velo della santa modestia, ed) ha fatta la pia risoluzione di abbandonare il mondo che l'aveva abbandonata: (così fanno tutte le civette a' dì nostri, non potendo sopportare la diserzione di tutti gli amanti, si ritirano, e nella loro solitudine fanno le bacchettone per non aver altro che fare. Il cielo ci guardi dalla lingua severa di così fatte donne esemplari! la loro censura è inesorabile, non perdonano a nulla; e se dicon male delle giovani, non è carità, ma è vera invidia; chè non sanno darsi pace, vedendo che il tempo le ha private dei cari piaceri e li ha dati altrui.)

Per. (*ad Elmira*) Questi, o cara nuora, sono i discorsetti che piaciono a voi, è vero? In casa vostra bisogna tacere e lasciar parlare (un'ora) questa garbata signo-

rina. Ma finalmente parlerò anch'io, (se piace al cielo: io vi dico dunque che mio figlio, accogliendo in casa sua quella divota persona ha fatto un'opera santa; che) la Providenza ha mandato qui opportunamente quel santo uomo per rimettere sulla buona strada le vostre anime traviate; che le sue correzioni sono salutari, e voi altri dovete ascoltarle per il vostro bene. Sì, egli dice benissimo; quelle visite, quei balli, quelle conversazioni son tutte invenzioni diaboliche. (Quivi non si ode mai un discorso di pietà, son tutte baie, fraschcrie e parole oziose: molte volte s'intavolan ragionari alle spalle del prossimo e si mormora senza misericordia di questo, di quello. Oh basta!) quelle vostre conversazioni son fatte a posta per far girare la testa, ed io so che le persone di garbo vengono via stordite: in un batter d'occhio si vola col discorso sopra mille argomenti diversi. Disse pur bene un dottore l'altro dì, che paragonò le moderne conversazioni alla torre di Babilonia, e se volete che vi conti l'istoriella che disse su questo proposito... (*accennando Cleante*) ho inteso, quel signorino ha voglia di ridere, è vero? vada a cercare i suoi pazzerelli; troverà materia di riso, chè io... Non voglio dir altro. Addio, nuora; vi avverto che le mie visite saran più rare assai; (prima ch'io torni in questa casa hanno a nascere dei funghi. (*dà uno schiaffo a Filippa*)) Su via, andiamo, che cosa fate? sonnecchiate, o fate i conti colla luna? vi scalderò le orecchie. Avanti, (brutta carogna,) avanti. (*parte con Filippa dal fondo a sinistra accompagnata da Elmira, Marianna e Damide*)

SCENA II.

Cleante, e Dorina.

Cle. Io non la seguo, per non ricevere la seconda... Povera donna! in vista della sua età non ho voluto...

Dor. In vista della sua età? fortuna ch'ella non ha inteso questa parola, se no, vossignoria avrebbe ricevuto pel capo dello stolido, e le avrebbe detto ch'ella non è in età da far compassione.

Cle. Hai veduto come è montata in collera contro di noi per quel suo Tartuffo? che accecamento!

Dor. Eppure questo è un nulla; bisognerebbe che vossignoria vedesse il figlio, quello sì, è imbertonato del signor Tartuffo. E non convien dire che il nostro padrone sia uno scemo, poichè nelle ultime vicende mostrò buona testa e coraggio; ma da che si è incapricciato del signor Tartuffo par quasi rimbambito; lo chiama fratello, e se lo tien più caro che la madre, i figli e la moglie; egli è l'unico depositario dei suoi segreti, egli è il solo direttore prudente della sua coscienza; lo accarezza, lo bacia; io non so che cosa si possa fare di più per un'amante. A tavola lo mette al primo posto, e gongola tutto dalla consolazione vedendolo mangiare per sei; (da tutti i piatti si scelgono i bocconi più dilicati, e per chi sono? per Tartuffo. Se Tartuffo rutta, bisogna dirgli, il cielo l'assista! In somma) egli ha posto in lui un amore frenetico, in lui vede ogni virtù, in lui vede un eroe, ad ogni momento ha qualche maraviglia da contare del suo Tartuffo; Tartuffo è citato in ogni occasione; quel ch'egli fa, è tutto miracoloso; se apre la bocca è un oracolo. L'amico, che ha conosciuto il merlotto, e vuol trarne partito, si studia quanto sa di farlo sempre più inasinire con mille apparenze bugiarde; e difatto si è reso padrone della sua borsa a forza d'ipocrisia, e della sua casa ancora; e bisogna sentirlo a sgridarci tutti quanti; (è una predica continua:) fin quello sciocco che lo serve crede d'aver diritto di dispensare consigli ed avvertimenti, e viene con certi occhiacci spiritati fuor del capo ad avvisare che siam dannate, e ne porta via tutti i nastri, il liscio ed i nei. (Briccone! l'altro dì fe' in pezzi un bel fazzoletto, che trovò disteso tra i fogli d'un leggendario, gridandoci addosso la croce, perchè avevamo messo gli ornamenti del demonio in mezzo alle cose sante.)

SCENA III.

Elmira, Marianna, Damide e detti.

Elm. (*a Cleante*) Fortunato voi, che non vi è toccato il sermone che ha fatto a noi sulla porta! Oh io mi ritiro nel mio appartamento; ho veduto arrivare mio marito; vado là ad aspettarlo. (*entra nel suo appartamento con Marianna*)

Cle. Ed io, per isbrigarmi più presto, lo aspetterò qui, e lo saluterò in piedi.

SCENA IV.

Cleante, Damide, e Dorina.

Dam. Ditegli una parola sul matrimonio di mia sorella; ho sospetto che Tartuffo voglia mandarlo a monte: questo consigliare mio padre a menar per le lunghe... voi sapete in somma quanto mi stia a cuore che si facciano queste nozze. Se Valerio ama mia sorella, anch'io amo la sorella di lui, e se accadesse...

Dor. Eccolo. (*Damide parte dal fondo a destra*)

SCENA V.

Cleante, Orgone, *dal fondo a sinistra,* e Dorina.

Org. Oh! buon dì, cognato.

Cle. Io era avviato per uscire, ed ho gusto l'incontrarvi, avete fatto bene a tornar presto; la campagna così nuda non è niente bella.

Org. Oh dimmi, Dorina. (*a Cleante*) Abbiate un momento di sofferenza, caro cognato, scusate, permettete che domandi nuove della mia famiglia. (*a Dorina*) È andato tutto a dovere in questi giorni? che si fa qui? stan bene tutti?

Dor. La padrona ha avuto l'altro dì una febbre che ha durato fino a sera, accompagnata da un fortissimo dolor di capo.

Org. E Tartuffo?

Dor. Tartuffo sta benissimo, grasso, rotondo, liscio, rubicondo.

Org. Cara persona!

Dor. Alla sera poi le venne un gran male di stomaco, causato dal dolor di capo, onde a cena non potè mangiar nulla.

Org. E Tartuffo?

Dor. Cenò solo in faccia a lei; mangiando (con gran divozione) due pernici e mezza coscia di castrato in guazzetto.

Org. Cara persona!

Dor. La notte non ha mai potuto chiudere occhio, un grande affanno le impediva di poter dormire, ed abbiam dovuto assisterla fino all' alba.

Org. E Tartuffo?

Dor. Dalla tavola passò con una dolce voglia di dormire alla sua stanza, dove si cacciò tosto nel suo letto ben caldo, e dormì tranquillamente fino alla mattina.

Org. Cara persona!

Dor. Finalmente l' abbiamo persuasa a lasciarsi cavar sangue; allora ha cominciato subito a star meglio.

Org. E Tartuffo?

Dor. Tartuffo, alzatosi la mattina, si fece animo, fortificò lo spirito per resistere a tutte le avversità temporali, e fece una buona colezione, bevendo alcuni bicchieri di più per ricuperare le forze che indeboli il salasso fatto alla padrona.

Org. Cara persona!

Dor. In somma adesso stanno bene ambedue; io vo da lei a dirle come a vossignoria stia a cuore la di lei salute. (*entra nell' appartamento di Elmira*)

SCENA VIII.

Orgone, e Cleante.

Cle. Caro cognato, e non v' accorgete che colei si burla di voi? e devo dirvi ch'essa ha ragione, soffritelo in pace. Chi ha mai veduto una stravaganza simile a questa? chi è costui che ha potuto operare un tale in-

canto sopra di voi? come può stare che per lui voi trascuriate ogni altra cosa? E dopo averlo accolto, ed avergli tolto di dosso i cenci, vogliate anche?...

Org. Basta così, cognato! vedo che voi non conoscete la persona di cui parlate.

Cle. Sarà vero che non la conosco: ma per saper conto de' fatti suoi, basta...

Org. Ah, cognato! voi vi direste ben felice se arrivaste a conoscerlo; la vostra consolazione non avrebbe misura. Egli è un uomo... un uomo... oh! in somma, chi ascolta le sue massime gode la pace dell'anima, e considera tutte le cose di quaggiù, nè più nè meno che un mucchio di letame. (Oh sì! la sua conversazione mi purifica, mi santifica; egli m'insegna a non portare affetto a nessuno) egli distacca l'anima mia da tutto quello che appartiene a questo mondo; tanto che vi assicuro che io vedrei adesso a morire madre, figli, moglie, cognati senza manifestare un'ombra di dolore.

Cle. Questi son proprio sentimenti pieni d' umanità, cognato mio!

Org. Oh! se sapeste poi in che modo io feci la sua conoscenza, (v' assicuro che gli vorreste bene anche voi quanto me.) Tutti i giorni, all'ora appunto ch'io andava in chiesa, ci veniva anch'egli, e s'inginocchiava in terra con gran divozione dirimpetto a me; la gente tutta non badava ad altro che a lui, tanta era l' edificazione al vederlo (recitare le sue orazioni con un fervore che incantava; e) sospirare affettuosamente e andar quasi in estasi, e ad ogni tratto prostrarsi a terra e baciarla umilmente: (quando poi io mi alzava per uscire, egli correva alla porta per darmi l' acqua santa.) Un suo compagno, che lo seguiva, e che lo imitava affatto, mi fece intendere segretamente che quel santo uomo si trovava nell' indigenza; e m' informò anche della sua condizione, sicchè io gli offeriva qualche cosa a quando a quando; ma bisognava vedere con che modestia egli non accettava che una parte de' miei soccorsi. *È troppo, è troppo!* diceva; *basta la metà. Ah! io non merito di far compassione*, e se io ricusava riprendere quel tanto ch'egli volea restituirmi, correva, me presente, a dispensarlo ai poveri. Finalmente il cielo mi

inspirò di accoglierlo in casa mia: felice inspirazione! d'allora in poi i fatti miei hanno prosperato sempre; egli osserva ogni cosa, corregge tutti, e vedo che tien d'occhio perfino la moglie mia, tanto gli preme il mio onore; se vede agitarsi intorno a lei qualche galante, egli me ne dà avviso, e con che zelo! egli è geloso cento volte più di me. (Ma non potreste immaginare a quale eccesso arrivi l'illibatezza della sua coscienza; un'inezia gli fa ombra, le più piccole bagattelle gli sembrano peccati; vi basti sapere che l'altro dì venne da me ad accusarsi d'aver preso una pulce, mentre faceva orazione, e d'averla schiacciata con troppa ira.)

Cle. Oh corpo di bacco! io credo siate impazzito, cognato mio. (Vorrei pur sapere se mi contate queste cose da senno, o da burla. Ma che? pretendereste voi con queste istorielle?...)

Org. Caro cognato, voi avete il tuono d'un libertino, (un tuono che puzza di miscredenza, voi siete un tantin magagnato; sentite,) ve l'ho predicato mille volte, anderete a finir male, vedete!

Cle. Ecco come sogliono ragionare i pari vostri: chi non è cieco, come sono essi, chi vuole aprire gli occhi, è un libertino; chi non adora le smorfie ridicole di certi impostori, non ha nè fede, nè riverenza per le cose sacre. Ah! state pur quieto che io non ho rimorsi, so quel che dico (e le vostre minacce non mi fanno paura. I vostri gabbadei non me la danno ad intendere, vi è al mondo la falsa divozione come vi è il coraggio falso, ed a quella guisa che vediamo, quando si viene ai fatti, che gli uomini veramente coraggiosi non son quelli che fanno più romore, così i buoni e veri divoti, degni d'essere imitati, non sono già coloro che vogliono farsi credere tali con tutti que' loro atti ridicoli. Ma), non vorrete voi mettere nessuna diversità tra la divozione e l'ipocrisia? Le stimerete ugualmente? ah! questo sarebbe un confondere la maschera col viso; uno stimare l'artificio al pari della sincerità, sarebbe un non voler distinguere il vero dalle bugiarde apparenze; un far conto dell'ombra, nè più nè meno che del corpo; per voi dunque la moneta falsa vale quanto la buona. Sappiate, cognato mio, che l'uomo è

un animale strano molto, non lo vedrete quasi mai tenersi nei limiti d'una giusta misura: la moderazione è un campo troppo angusto per noi, vogliamo andare al di là; di qui viene che le azioni più degne e più nobili vengono guastate col portarle agli eccessi. Tenetevi a mente questa massima, che ve l'ho detta, poichè cadeva opportuna.

Org. Oh! vedo che voi siete un dottore, un'arca di scienza, siete il solo sapiente, il solo illuminato, siete un oracolo in somma, il Catone di questo secolo; tutti gli altri uomini sono bestie al paragone di voi.

Cle. Caro cognato, io non sono nè un dottore, nè un'arca di scienza, ma tutta la mia dottrina, in conclusione, consiste nel saper distinguere il vero dal falso; e siccome non credo che vi sia persona al mondo che meriti d'essere venerata più d'un vero divoto, (siccome tengo che il fervor santo d'uno zelo sincero sia una cosa bella e nobilissima) così credo egualmente che non si possa trovar sulla terra oggetto più vile e più odioso d'un falso zelante. (Non vi è all'occhio mio persona più abborrita di que'pubblici ciarlatani della pietà; oh! quanto è degno d'esecrazione quell'arte sacrilega d'ingannare la gente abusando delle cose più sacre!) Quanto l'ho in dispregio quella gente vilissima (ed avida, che tiene, per così dire, bottega di divozione e ne trae guadagno, e compera alte dignità, e pubblica venerazione e potere con un levar d'occhi, con un torcere di collo, con un sospiro! gente che arriva alla sua meta sublime battendo con un zelo grandissimo la via del cielo! gente) che ambisce e corteggia, predicando l'umiltà ed il ritiro; che mette d'accordo lo zelo coi vizj, gente iraconda, vendicativa, disleale, raggiratrice, capace di sfogare in nome del cielo le proprie ire sue, ire tremende, poichè quella razza abborrita tiene in pugno armi venerate; (chi viene in ira a quella gente, prova la punta d'un ferro sacro, e il mondo resta edificato; costoro sono divoti bugiardi, e ne vediamo parecchi,) ma è facile il distinguere i veri devoti da quella genia. Voi ne vedete anche a'dì nostri molti che ponno servire di bellissimo esempio: (osservate Periandro, Oronte, Polidoro, Clitandro; nessuno

potrà dubitare della loro divozione, eppure non ne menano alcun romore, non ambiscono, non pretendono d'essere venerati, la loro, in somma, è una divozione trattabile, non si arrogano l'ufficio di censurare, perchè a loro lo vieta l'umiltà; onde lasciando ad altri l'incarico di riprendere autorevolmente le nostre azioni, si contentano d' ammonirci col loro esempio, non pensano male del loro prossimo, non giudicano dalle apparenze.) Non conoscono cabale, non fanno maneggi, l'unico loro pensiero è quel di vivere onestamente: (non li udirete mai rivolger parole aspre ai peccatori. Il peccato è il solo oggetto del loro odio, e nel trattare la causa del cielo non mettono più rigore di quello che a lui piace.) Ecco le persone ch'io stimo, questo è il contegno della gente onesta, ed io non torrò mai esempio da altri che da loro. Ora vi par egli di questa tempera il vostro sant'uomo? no certo, e quando voi vantate il suo zelo, lo credete sincero, ma vivete ingannato da vana apparenza.

Org. Il mio caro signor cognato, ha finito?

Cle. Ho finito.

Org. (*partendo*) Lo riverisco.

Cle. Di grazia, una parola. Lasciamo stare questo discorso, e parliam d'altro. Voi sapete che avete promessa la figlia vostra al signor Valerio.

Org. Sì.

Cle. Era anche fissato il dì delle nozze.

Org. È vero.

Cle. Perchè dunque si differiscono?

Org. Non saprei.

Cle. Avreste mutato pensiero?

Org. Chi sa!

Cle. Vorreste mancar di parola?

Org. Non dico questo.

Cle. Io non credo che possa essere nato ostacolo alcuno.

Org. Bisogna vedere.

Cle. Spiegatevi dunque. Quante cerimonie per dire di sì o di no! Sappiate che il signor Valerio mi ha incaricato di venire da voi per questo.

Org. Sia lodato il cielo!

Cle. Ma che cosa ho a rispondergli?

Org. Quello che vi parerà.

Cle. Bisogna che sappia quello che avete stabilito di fare. Ditemelo.

Org. Farò quello che piacerà al cielo.

Cle. Spieghiamoci. Voi avete data la vostra parola al signor Valerio, la terrete sì o no?

Org. Vi saluto. (*parte dal fondo a destra*)

Cle. Povero Valerio, temo che i fatti suoi vadan male: bisogna che lo avvisi di questo accidente. (*parte dal fondo a sinistra*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orgone *dal fondo a destra*, e Marianna *dall'appartamento di Elmira.*

Org. Marianna.
Mar. Eccomi, signor padre.
Org. Venite qui, voglio parlare con voi in segreto.
Mar. (*vedendo che suo padre mette il capo entro la porta d'un gabinetto*) Che cerca là dentro?
Org. Esamino, se, per caso, stesse qui alcuno ad ascoltarci; questo stanzino pare fatto a posta per nascondere chi voglia spiare. Oh, eccoci dunque soli. Sentite, Marianna, voi siete sempre stata una fanciulla docile, e perciò io vi ho sempre voluto bene.
Mar. Le sono obbligata assai del suo amore.
Org. Brava, figliuola cara! e voi, per continuare a meritarvi l'amor mio, dovete far di tutto per contentarmi.
Mar. Questo è appunto quel che cerco sempre, signor padre.
Org. Benissimo! Che cosa mi dite del nostro ospite Tartuffo?
Mar. Che cosa ne dico? Io?
Org. Voi, anzi. Badate a quello che rispondete.
Mar. Oh dio! io ne dirò tutto quello ch' ella vorrà!

SCENA II.

Dorina *e detti.*

Dor. (*entra non veduta dal fondo a destra, e si trattiene dietro le spalle d'Orgone.*
Org. Voi parlate pulito... voi dovete dunque dire ch' egli è un uomo pieno di merito da capo a piedi, che

piace al vostro cuore, e che avrete caro che io ve lo dia per vostro sposo.

Mar. Come?

Org. Che cosa avete?

Mar. Ma...

Org. Che cosa?

Mar. Ho forse inteso male?

Org. Perchè?

Mar. Chi è, signor padre, quegli che deve piacere al mio cuore, e che ho ad aver caro ch'ella me lo dia per isposo?

Org. Tartuffo.

Mar. Questo non è vero niente, caro signor padre, lo giuro: perchè vuole farmi dire una bugia così grossa?

Org. Se è una bugia, io intendo che diventi una verità; vi basti sapere che ho stabilito così.

Mar. Ma come! signor padre! ella vorrà dunque?...

Org. Sì, figlia mia, voglio col vostro matrimonio imparentarmi con Tartuffo. Voi lo sposerete; questa è una cosa già decisa, vedete, e siccome intendo d'avere sopra di voi... (*vede Dorina*) che fate voi qui? Chi vi ha dato licenza di venirci ad ascoltare? questa curiosità è ben grande, figliuola cara!

Dor. Io non so se la gente parli per congettura, ovvero a caso, ben so che di questo matrimonio ne avea già avuto nuova, ma ho sostenuto che era una favola.

Org. E che? Vi par forse che la cosa sia incredibile?

Dor. A un segno tale, che non la credo nemmeno a lei.

Org. So io il modo di farvela credere.

Dor. Sì, sì, la storiella è graziosa.

Org. Ma è una storiella che si verificherà a momenti.

Dor. Baie!

Org. Badate a me, figlia mia, che parlo da senno.

Dor. No, no, non gli dia ascolto, il suo signor padre scherza.

Org. Vi dico...

Dor. È inutile che dica, nessuno le crederà mai.

Org. Oh! se mi farai montar la collera...

Dor. Ebbene, quand'ella lo vuole, crederemo, e sarà per sua vergogna. Come, signor padrone! un uomo di garbo quanto è vossignoria (col volto ornato di quella bella barba) vorrà oggi fare la gran baggianata di?...

Org. Sentite, Dorina, voi vi prendete certe libertà in questa casa che non mi piacciono niente; ve ne avverto, figliuola cara!

Dor. Di grazia, signor padrone, parliamo un po' senza andare in collera. Mi dica, che pasticcio ha mai fatto? Ma le pare, che sua figlia possa essere la sposa d'un collo torto? non vede che quel signore ha ben altro che fare? eppoi, a che può giovare questa parentela? mi piace veramente l'idea di sacrificare tutto il proprio avere per procurarsi un genero pitocco!

Org. Tacete. S'egli è povero, sappiate che tanto più dobbiam venerarlo. È un'onesta e bella povertà la sua, e lo rende più grande di tutti i grandi, poichè, in conclusione, si è lasciato così dispogliare del fatto suo per una totale noncuranza dei beni temporali, e per aver tutti i suoi pensieri rivolti incessantemente alla vita eterna. Ma io gli darò mano ad uscire d'impaccio; farò che possa ricuperare le sue terre. Sono feudi rinomati. Che cosa credete ch'egli sia? È un gentiluomo.

Dor. (Sì, certo. Lo dice egli stesso. Le pare mo, signor padrone, che questa vanagloria stia bene con tutta la sua santità? A me sembra che quando uno si risolve di far vita santa, non dovrebbe nè vantarsi, nè parlare mai più della sua nobiltà e del suo casato; come possono stare insieme l'umiltà delle persone divote e lo sfarzo dell'ambizione? questa superbia che vuol dire?... ma ella non può sentire questo discorso.) Lasciamo (dunque) stare la sua nobiltà e parliamo della sua persona. Non avrà ella un po' di scrupolo a mettere una giovinetta, com'è questa, fra le mani di un uomo com'è colui? ah, quest'unione offenderebbe ogni convenienza, e non potrebbe derivarne altro che male; sappia che si mette ad un gran rischio l'onestà d'una fanciulla quando si vuol maritarla contro il suo genio; sono le qualità del marito quelle che la inducono a fare la risoluzione di vivere da sposa onorata, e se ne vediamo alcune traviate, diciamo pure che la colpa è dei mariti quasi sempre. (Dio buono! com'è mai possibile conservare fedeltà a certi mariti? Oh! concludiamo;) chi costringe la figlia sua a sposare un uomo

ch'ella odia, si rende risponsabile verso il cielo di tutti i guai che possono accadere. Ella pensi bene a che rischio si espone.

Org. Vedo adesso chi deve dirigere la mia coscienza.

Dor. Sarebbe pur meglio per lei se volesse lasciarsi dirigere da me.

Org. Figlia mia, non date orecchio a queste baie, badate a vostro padre, che sa quello che vi bisogna. Io vi avea promessa al signor Valerio, ma quel giovine non fa per voi; sento a dire che si è dato al giuoco, ed oltre a ciò, ho sospetto che sia un po' libertino; (non vedo che frequenti le chiese, e...

Dor. Vuole che corra in chiesa alle ore precise di lei, come fan coloro che vi vanno soltanto per farsi vedere?) Io le dico ...

Org. (*a Dorina*) Io non cerco su questo il vostro parere. (*a Marianna*) Oh, insomma! l'amico mio è una persona veramente timorata, e questa è una ricchezza che non ha l'eguale. In questo matrimonio voi troverete tutto il contento che potete desiderare; sì, cara, sarà tutto inzuccherato di piaceri dolcissimi, purissimi. Voi altri passerete insieme i vostri giorni amandovi con innocenza, nè più, nè meno che se foste due fanciulli, o due tortorelle; non vi sarà mai nessun contrasto, e voi farete del vostro sposino quello che vorrete.

Dor. Ella non potrà mai farne altro che una bestia.

Org. Oh! oh! che insolenza è questa?

Dor. Quel suo viso lo fa veder chiaro, e son certa che tutta la gentilezza della moglie sarà superata dalla bestialità del marito.

Org. Badate di non interrompermi più, state zitta, e non mettete la lingua dove non dovete.

Dor. Se io parlo, è per il suo bene, signor padrone.

Org. Non ve ne pigliate briga, abbiate la bontà di tacere.

Dor. Se non le portassi amore ...

Org. Non voglio il vostro amore.

Dor. Ed io voglio amarla a suo dispetto.

Org. Dorina!

Dor. Io voglio difendere l'onor suo; non posso tollerare ch'ella vada ad esporsi alle fischiate di tutto il mondo.

Org. Vuoi tacere sì, o no?

Dor. Avrei scrupolo a lasciar correr questo matrimonio.

Org. Oh sentimi, serpente audace, maledetto! se non taci, io ...

Dor. Come! una persona divota monta in furia così?

Org. Sì, tutte le tue stolidezze m'hanno fatto perdere la pazienza, e ti comando assolutamente di tacere.

Dor. Tacerò, ma biasimerò questi spropositi col mio pensiero.

Org. Col tuo pensiero fa quello che vuoi, ma bada di non aprir bocca, se no ... basta ... (*a sua figlia*) Sappiate dunque che quest'affare l'ho pesato lungo tempo, e la risoluzione è matura.

Dor. (Che bile a non poter dir nulla!)

Org. Tartuffo non ha l'aria d'un damerino, ma il suo aspetto è tale ...

Dor. (Bel grugno!)

Org. Che quand'anche tu non volessi apprezzare tutte le altre sue doti, potrai in ogni modo ...

Dor. (Stare da friggere). *Orgone si volge a Dorina, e sta ad ascoltarla colle braccia incrocicchiate, essa continua*). Oh se io fossi nel suo luogo, e che un uomo volesse sposarmi per forza, non lo farebbe impunemente; chè subito dopo la festa gli farei fare la penitenza; questa vendetta sta in mano della donna.

Org. (*a Dorina.*) Il mio comando non serve dunque a nulla, eh?

Dor. Di che si lamenta? io non le dico nulla.

Org. Che cosa fai dunque adesso?

Dor. Parlo a me stessa.

Org. — Ho inteso, per punire quest'eccesso d'insolenza ci vuole una buona guanciata. — (*Si pone in attitudine di dare uno schiaffo a Dorina, e mentre parla alla figlia sua tien l'occhio all' altra che gli sta al fianco senza dir nulla*). Voi dovete dunque, figlia mia, accettare questo partito, ed essere persuasa che nel marito che io vi ho scelto . . . (*a Dorina*) Perchè non parli?

Dor. Non ho niente da dire.

Org. Di una parola ancora.

Dor. Non voglio dir nulla.

Org. Bada che son pronto ve'!
Dor. Non sono sì bestia.
Org. In somma, figlia mia, spero che vi mostrerete ubbidiente e sommessa ai miei voleri.
Dor. (*fuggendo*) Vorrei mandarlo al diavolo un così fatto sposo.
Org. (*mena uno schiaffo a vuoto e poi dice a Marianna*) Figlia mia, questa vostra cameriera è un demonio, io non posso più soffrirla in casa (senza far peccato). Adesso non ho più testa per discorrere; le insolenze di colei mi hanno acceso il sangue: per quietarmi bisogna che vada a prendere un po' d'aria. (*parte dal fondo a sinistra*).

SCENA III.

Marianna e Dorina.

Dor. Or mi dica, di grazia, è diventata muta? ho da continuare io a far la sua parte? Lasciarsi proporre un partito da matti, e non saper dire una parola in contrario!
Mar. Che vuoi che faccia contro il volere assoluto d'un padre?
Dor. Quel che è necessario per evitare un tal guai.
Mar. Che cosa?
Dor. Dirgli, che il nostro cuore non ama mica per conto altrui, ch'ella vuol maritarsi per soddisfare sè stessa e non per soddisfar lui; che avendo ella l'interesse principale in questo negozio, pretende che il marito piaccia a lei e non a lui, e che se in ogni modo il suo Tartuffo gli pare una cosa sì cara, se lo sposi egli in santa pace.
Mar. Confesso che l'autorità d'un padre è tanta agli occhi miei che non ho avuto forza di profferire una sola parola.
Dor. Ma discorriamola un tantino. Ella sa quello che il signor Valerio ha fatto per lei; lo ama ella, o non lo ama?
Mar. Oh! che domanda è mai questa, cara Dorina? che torto fai all'amor mio! non ho forse aperto mille volte

il mio cuore? e non ha detto il cuor mio quanto ama il suo Valerio?

Dor. Che so io, se il cuore abbia detto il vero o la bugia? quest' amante lo ama ella veramente in somma?

Mar. Qual torto mi fa questo dubbio! l' amor mio l' ho palesato anche troppo.

Dor. Dunque, lo ama?

Mar. Ah sì! lo amo, lo adoro!

Dor. Ed a quel che ne so io, ella è corrisposta perfettamente.

Mar. Lo spero io ancora.

Dor. La voglia d' essere uniti, è comune, è vero?

Mar. Sì, certo.

Dor. Che cosa ha dunque stabilito di fare nel caso attuale?

Mar. Se vorranno farmi violenza, ho stabilito di darmi la morte.

Dor. Ella dice benissimo! non mi sovveniva che vi è questo rimedio. Quando si vede che gli ostacoli sono insuperabili, allora si muore, ed ogni guai è terminato. Lo spediente è sublime davvero! che bile mi fanno queste risoluzioni!

Mar. Oh dio! cara Dorina, come ti fai stizzosa! tu non sai compatire le persone afflitte.

Dor. Io non so compatire chi sa contare prodezze, e poi nel bisogno non è capace di muovere un dito.

Mar. Ma qual colpa ne ho io, se sono timida?

Dor. E l' amor vero vuol fermezza.

Mar. Ed io son ferma nell' amare il mio Valerio. Or tocca a lui ad ottenermi dal signor padre.

Dor. E se questo signor padre è un solenne uom balzano, che, reso orbo affatto dal grande amore pel suo Tartuffo, vuole adesso mancare alla parola già data, qual colpa ne ha il povero amante?

Mar. Ma vorresti tu che io pronunciassi un no aperto, che mi opponessi romorosamente, e mostrassi per tal modo un cuore perdutamente innamorato? Per quanto amabile sia il mio Valerio, pretenderesti che mettessi sotto i piedi il pudore conveniente al nostro sesso, e il rispetto che deve avere una figlia? Vuoi tu che la mia passione, fatta un discorso generale?...

Dor. No, no, stia quieta chè io non voglio nulla. Vedo ch' ella è disposta ad essere del signor Tartuffo; e pensando seriamente, capisco che farei male se la distogliessi da questo partito. Con che ragioni vorrei mai dissuaderla? Il matrimonio non può essere più vantaggioso. Il signor Tartuffo! bagattelle! non è mica una piccola cosa. Il signor Tartuffo, osservatelo bene, è un uomo che può tenere il bacino alla barba a chicchessia, e il diventare la sua cara metà è una bella sorte. Egli comincia di già ad essere stimato. La sua famiglia è nobile; è bello della persona; ed ha sopramercato rubiconda la faccia e le orecchie: con un tal marito, ella menerà una vita beata.

Mar. Dio mio!...

Dor. Che giubilo per lei il dì delle nozze!

Mar. Ah, finiscila, te ne prego: insegnami un mezzo per evitare questo matrimonio. Ho deciso, son disposta a tutto, parla, che ho da fare?

Dor. Che ha da fare? Vi è forse dubbio? il dovere d'una figlia è quello di ubbidire al padre suo, volesse egli anche maritarla con una scimmia. Del resto, di che può ella lamentarsi? non è brillante la sua sorte? Lo sposino la porrà sopra un carretto e la condurrà al suo paese; colà ella troverà un' abbondanza di zii e di cugini; che piacere a far conversazione con quella buona gente! appena arrivata, ella sarà ammessa nel gran mondo: prima di tutto una visita alla signora pretoressa, poi un' altra a casa del signor sindaco, e Madama le farà portar fuori un bel seggiolone di cuoio dorato. Nel carnovale gran divertimenti, concerti e festini a più non posso, cioè una chitarra accompagnata da una piva, e forse anche qualche volta i burattini e le marionette. Che se mai lo sposino...

Mar. Ah! tu mi fai morir d' affanno. Dammi piuttosto un qualche consiglio.

Dor. Neppure per sogno.

Mar. Deh, per amor del cielo! Dorina!

Dor. Voglio castigarla, segua questo matrimonio.

Mar. Mia cara!

Dor. No, no.

Mar. Se l' amor mio...

Dor. Non ascolto nulla, Tartuffo è il marito suo, ella se lo goderà.

Mar. Sai che mi sono sempre fidata di te sola: non mi . . .

Dor. Non vi è remissione, ella deve essere tartuffata.

Mar. Ebbene! poichè non hai compassione dello stato mio, lasciami dunque tutta in braccio alla mia disperazione: questa darà coraggio al mio cuore, so io come terminare tutti i miei guai (*si volge per partire*).

Dor. Orsù! basta! venga qui, voglio lasciar andare la mia collera, ed aver tuttavia compassione di lei.

Mar. Sentimi, Dorina, te lo dico chiaro, voglio piuttosto la morte che sostenere il tormento d'un tal matrimonio.

Dor. Non si crucci, si può evitare con destrezza... ma ecco il signor Valerio.

SCENA IV.

Valerio *dal fondo a sinistra, e dette.*

Val. Ho inteso a contare una certa istoria, che mi è nuova affatto, ed è bella veramente.

Mar. Che cosa si conta?

Val. Che voi sposate Tartuffo.

Mar. È un fatto certo che mio padre si è cacciato in testa quest'idea.

Val. Ma vostro padre? . . . .

Mar. Non è più quel di prima: e mi ha proposto questo nuovo partito.

Val. Come! dite da senno?

Mar. Dico da senno. Egli ha dichiarato di voler questo matrimonio ad ogni costo.

Val. E voi che cosa pensate di fare?

Mar. Non lo so.

Val. Bella risposta! non lo sapete?

Mar. No.

Val. No?

Mar. Che cosa mi consigliate di fare?

Val. Io vi consiglio di sposare il signor Tartuffo.

Mar. Me lo consigliate voi?

Val. Sì.
Mar. Da vero?
Val. Certamente. Il partito è splendido, e non bisogna lasciarselo scappare.
Mar. Ebbene: io accetto questo vostro consiglio.
Val. Dovreste anche dire, che avete piacere ad accettarlo.
Mar. Io ho tanto piacere ad accettarlo quanto voi ne avete avuto a darmelo.
Val. Io ve l'ho dato per secondare il vostro genio.
Mar. Ed io lo accetto per appagare le vostre brame.
Dor. (*ritirandosi in fondo al teatro dice fra sè*) Voglio stare a vedere come va a finire questo bel dialogo.
Val. Questo è l'amore che mi portate, è vero? Fu dunque un inganno quando mi...
Mar. Lasciamo questo discorso, ve ne prego: voi mi avete detto francamente, che sposi il signor Tartuffo, ed io vi rispondo con eguale franchezza, che intendo di seguire il vostro consiglio.
Val. Non andate a mendicare scuse a carico mio. Dite piuttosto che voi avevate già pigliato il vostro partito, e cogliete questo pretesto meschino per mancare alla vostra parola.
Mar. Dite bene, così è di fatto.
Val. Certamente è così; e voi non mi avete mai voluto bene davvero.
Mar. Ah! siete padrone di pensare come vi aggrada.
Val. Sì, sì, lo penso, ed è vero, ma il mio cuore oltraggiato imiterà il vostro esempio, e forse vi precederà. Credete che non troverò chi accetti il mio cuore e la mia mano?
Mar. Oh! ne son certa; una persona di merito...
Val. Per amor del cielo, non parliamo del merito: ne ho pochissimo, lo so, e voi me ne date una prova. Ma spero di trovare indulgenza presso un'altra, e vi è taluna, la quale acconsentirà, senza ripugnanza, non ne dubito, di accogliere un povero discacciato.
Mar. Il povero discacciato dimenticherà facilmente, vicino ad un'altra, questo piccolo guai.
Val. Persuadetevi che questo sarà il mio studio principale. Un cuore che ci abbandona, eccita l'onor nostro

a fare ogni sforzo per abbandonarlo; se non vi riusciamo, bisogna almeno dare a credere che vi siamo riusciti. È imperdonabile la viltà di coloro che si ostinano ad amare chi li ributta.

Mar. Questo sentimento è nobile e gagliardo.

Val. È giusto: e nessuno lo disapproverà. E che! pretendereste voi che io vi amassi sempre con una stupida costanza, e vedendovi dare in faccia mia la mano ad un altro non mi offerissi anch'io ad un'altra, poichè più non son vostro?

Mar. Io non pretendo nulla: fate di voi quel che vi piace: vorrei anzi che foste già soddisfatto.

Val. Lo vorreste?

Mar. Sì.

Val. Ah! quest'insulto è troppo: vado subito a contentarvi. (*accenna di partire*).

Mar. Va benissimo.

Val. (*tornando indietro*) Tenete bene a mente, che siete voi stessa quella che obbliga il mio cuore a questo grandissimo sforzo.

Mar. Sì,

Val. (*tornando indietro ancora*) E che io prendo questo partito per imitare il vostro esempio, e non altro.

Mar. Bene! imitate pure il mio esempio, andate.

Val. Basta così! sarete ubbidita prontamente.

Mar. Ottima cosa!

Val. (*tornando indietro un' altra volta.*) Questa è l'ultima volta che mi vedete.

Mar. Così sia.

Val. (*dopo aver fatti alcuni passi si rivolge e dice*): Che?

Mar. Eh?

Val. Mi avete chiamato?

Mar. Io? sognate.

Val. Quand'è così, continuerò il mio cammino. Addio, Marianna. (*se ne va lentamente*).

Mar. Addio Valerio.

Dor. (*a Marianna*) Che stravaganza è questa. Per bacco! io dico che il cervello le dà la volta: ho taciuto fin adesso, per vedere come andava a terminare questa contesa. Olà! dico! signor Valerio! (*arresta Valerio pigliandolo per un braccio*).

Val. (*fingendo di non voler formarsi*). Ah! che vuoi tu fare Dorina?
Dor. Venga qui?
Val. No, no, sono in collera: lasciami eseguire quello ch'essa ha comandato.
Dor. Si fermi, le dico.
Val. Oh no ve', ho deciso.
Dor. Oh che pazienza!
Mar. (*da sè*) Vedo che la mia presenza gli fa dispetto, è meglio che me ne vada.
Dor. (*lascia Valerio e corre ad arrestare Marianna dicendo.*) Or va via quella... dove corre ehi?
Mar. Lasciami.
Dor. Bisogna tornare indietro.
Mar. No, no, Dorina, tu non mi tratterrai.
Val. (*da sè*) Capisco proprio ch'ella non può più tollerarmi; liberiamola, questo è il partito migliore.
Dor. (*lasciando Marianna ed inseguendo Valerio, grida*) Oh diamine, un'altra volta? Finiamola, o ch'io!... non voglio più scherzi; vengano qua tutt'a due. (*piglia l'uno e l'altra per mano e gli avvicina*).
Val. Ma qual pensiero è il tuo?
Mar. Che intendi di fare?
Dor. Intendo di cavare l'uno e l'altro da questo imbroglio, e rimetterli in pace. (*a Valerio*) Che pazza contesa va a mettere in piedi?
Val. Non hai tu inteso in che modo mi ha parlato?
Dor. (*a Marianna*) Perchè mai lasciarsi dominare così dal dispetto.
Mar. Hai ben veduto come mi ha trattato?
Dor. Pazzi tutt'a due. (*a Valerio*) Ella non desidera altro che d'essere la sposa di vossignoria: io posso farne testimonianza. (*a Marianna*) Egli ama lei sola, e brama di sposarla; questo è il più vivo suo desiderio; io ne faccio fede.
Mar. (*a Valerio*) A che pro dunque darmi quel consiglio?
Val. (*a Marianna*) A che pro domandarmi consiglio in un tale affare?
Dor. Pazzi! pazzi! lo ripeto. Qua a me la mano tutt'a due. (*a Valerio*) Dia qua la sua.

Val. (*dando la mano a Dorina*) Che vuoi fare della mia mano?

Dor. (*a Marianna*) Qua anche la sua.

Mar. (*dando la mano a Dorina*) A che serve tutto ciò?

Dor. Oh per amor del cielo! non perdiam tempo; (*unisce le due mani e dice*) così! Io so che si amano scambievolmente più di quello che credono. (*Valerio e Marianna si tengono alquanto per la mano senza guardarsi*).

Val. (*si rivolge a Marianna e dice*) Non fate le cose per forza; mettete giù lo sdegno e guardatemi. (*Marianna si rivolge a Valerio con un sorriso*).

Dor. Bisogna proprio dire che gli amanti son veri matti.

Val. (*a Marianna*) Ma dite adesso; non mi dolsi a ragione io di voi? Confessate la verità; non fu crudeltà la vostra di dirmi una cosa che dovea tormentarmi?

Mar. E voi, dite; non siete un ingratissimo?...

Dor. Questa disputa si farà in un altro tempo: adesso bisogna pensare a mandare a monte quel maledetto matrimonio.

Mar. Sentiamo quale strada vuoi tenere.

Dor. Le strade son varie, ma in ogni modo la vinceremo. (*a Marianna*) Il progetto del suo signor padre è un sogno. (*a Valerio*) Quest' altro matrimonio è una chimera. (*a Marianna*) Io direi per altro ch'ella desse a vedere di secondar sommessamente lo strano desiderio del signor padre, perchè in questo modo, se mai le cose piegassero male, ella potrà appigliarsi al partito di menar quelle nozze per lunga, tanto che si possa trovare rimedio per evitarle; chi può acquistar tempo, acquista tutto: ora potrà dirsi malata e domandar che si differisca fin che sia ristabilita; ora metterà in campo funesti presagi che l'avranno atterrita: avrà incontrato un funerale nell' uscire di casa; avrà spezzato uno specchio, o fatto un qualche brutto sogno. In conclusione, ella non potrà mai essere maritata ad un altro, se colla sua propria bocca non dice: sì. Ma perchè i nostri maneggi riescan bene, io prego lor signori di separarsi, e non farsi mai vedere uniti. (*a Valerio*) Ella se ne vada; e procuri coll' assistenza

de' suoi amici di farsi mantenere quello che le fu promesso; (*a Marianna*) e noi andiamo a tirar dalla nostra parte la signora madre, e suo fratello. (*a Valerio*) Su, vada, stia bene.

Val. (*a Marianna*) Noi faremo ogni sforzo possibile, ma la mia speranza maggiore è riposta in voi.

Mar. (*a Valerio*) Io non so se potrò piegare mio padre: ma so che se non sarò vostra non sarò di nessuno.

Val. Oh dolci parole! ora posso sfidare . . .

Dor. Che ciarloni instancabili sono gli amanti! vada via, le dico!

Val. (*tornando indietro*) Ora finalmente . . .

Dor. Ma vogliam finirla una volta? Vada di là, ed ella venga di qua. (*in questo modo Dorina li separa quasi per forza. Valerio esce dal fondo a sinistra. Marianna e Dorina entrano nell' appartamento d'Elmira*).

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Damide, Dorina *dal fondo a destra.*

Dam. Venga subito una saetta ad incenerirmi, dica la gente, che sono un facchino vilissimo, se vi è al mondo forza, o rispetto capace di frenare il mio furore. Tant' è! ho giurato di fare uno sproposito!

Dor. Di grazia, moderi un po' questo suo fuoco. Finora il suo signor padre ne ha detto soltanto una parola. Non sempre si fa tutto quel che si propone, poichè, come dice il proverbio, dal detto al fatto vi è un gran tratto.

Dam. No, no, tocca a me a troncare tutti i raggiri di colui: io voglio dirgli due parole all' orecchio.

Dor. Per amor del cielo! non faccia romore nè con lui, nè col signor padre; lasci fare alla signora madre: essa ha qualche potere sull' animo di Tartuffo: vedo che verso di lei egli suol mostrarsi compiacentissimo, direi quasi che n'è invaghito: volesse il cielo che questo fosse! potremmo fare un bel giuoco. In somma, ella mi ha mandato adesso a chiamarlo, chè vuol discorrere con lui su questo matrimonio; ella spera di scoprire che cosa egli abbia ideato, e vuol poi fargli conoscere quali disordini sien per nascere, se mai egli seconda questo insensato progetto. Il suo servo (non ha voluto che gli parli, perchè dice che sta in orazione) mi ha (però) assicurato che a momenti sarebbe uscito. Vada via dunque, la prego, lasci che lo aspetti per fare l' ambasciata.

Dam. Posso ben udire anch' io questo discorso.

Dor. Non mai. Bisogna lasciarli soli.

Dam. Non dirò nulla.

Dor. (*ridendo*) Benissimo! non dirà nulla! Ella ha troppo impeto, signorino, e guasterebbe tutto. Vada.

Dam. No, lascia che stia qui, non anderò in collera, lo prometto.

Dor. Oh, che seccatura! Eccolo, presto, si ritiri. (*Damide si nasconde nel gabinetto a sinistra*)

SCENA II.

Tartuffo *dal fondo a destra*, e Dorina.

Tar. (*entrando sulla scena e veduta Dorina, dice a Lorenzo, che è di dentro, ad alta voce queste cose*) Lorenzo (mettete via la mia disciplina e il mio cilicio, e fate orazione, affinchè il cielo vi assista) se mai alcuno cercasse di me, io vado adesso a visitare i carcerati, bisogna che distribuisca loro qualche limosina.

Dor. (Che ciarlatano! che impostore!)

Tar. Che volete?

Dor. Voglio dirle (...

Tar. (*cavando un fazzoletto di tasca e porgendolo a Dorina senza mirarla*) Per amor di Dio! sorella, pigliate prima questo fazzoletto.

Dor. Che ho da farne?

Tar. Coprite quel vostro seno; io non posso vedervi così scoperta; la vista di certe cose fa nascere pensieri peccaminosi, e l'anima ne soffre.

Dor. Cospetto! bisogna ben dire ch'ella patisca fortemente le tentazioni, e massime quelle della carne! quanto a me, non ho mai conosciuto questi desiderj così pronti, così ardenti, e quand'anche vedessi il corpo di vossignoria nudo dal capo ai piedi, tutto il suo carname non mi desterebbe nessun appetito.

Tar. O parlate più modestamente, o vi lascio.

Dor. No, no, tocca a me a lasciarla in quiete; dico) due parole e me ne vado. La padrona desidera di parlare con lei; verrà giù a momenti, e desidera che vossignoria aspetti in questa sala terrena, se le piace.

Tar. Oh dio! ben volentieri.

Dor. (*da sè*) Vedi come gongola! oh nessuno potrà levarmi dal capo la mia opinione.

Tar. Verrà ella presto?

Dor. Viene alcuno; è dessa, se non m'inganno. sì, è

dessa: io li lascio in libertà. (*parte dal fondo a destra*)

SCENA III.

Elmira *dal suo appartamento*, e Tartuffo.

Tar. L'infinita bontà celeste, le dia sempre la salute dell'anima e del corpo, e benedica i suoi giorni, o signora, quanto lo desidera il più umile fra tutti quelli che amano Iddio.

Elm. Son molto grata a questo pio complimento. Ma sediamo, che starem meglio.

Tar. (*seduto*) Come si sente ella? si è riavuta del tutto?

Elm. (*seduta*) Perfettamente: la febbre fu di cortissima durata.

Tar. Io non ho speranza che questa sia una grazia conceduta alle mie orazioni, esse non valgono tanto: ma l'assicuro, che non avevano altro scopo tranne che la sua guarigione.

Elm. Ella s'è preso troppo disturbo.

Tar. Non si può far troppo quando si tratta della sua cara salute: e perch'ella potesse ricuperarla, avrei data la mia di tutto cuore.

Elm. Questo è un eccesso di carità cristiana: io la ringrazio di tanta bontà.

Tar. Oh questo è un nulla, guardando al suo merito.

Elm. Ho bisogno di farle un discorso in segretezza, ed ho piacere che qui nessuno ci possa ascoltare.

Tar. E anch'io ne ho piacere: oh che consolazione è la mia di trovarmi solo con lei: quest' occasione l'ho domandata lungamente al cielo, ma fin ora non ho potuto averla mai.

Elm. Quel ch'io desidero è di parlarle col cuore in mano, e ch' ella ne faccia altrettanto con me. (*qui Damide, apre un tantino la porta del gabinetto per poter udire questo dialogo, ma non si dà a vedere*)

Tar. Ed io pure domando il favore prelibato di aprire a lei il mio cuore, ed assicurarla, che se ho fatto un po' di romore per la gente che viene in folla a farle visita, non fu questo già effetto di mal animo alcuno

verso di lei: ma fu anzi tutta opera di zelo, e d'un sentimento...

Elm. Così infatti ho sempre creduto anch' io: so che le sta a cuore la salute dell' anima mia.

Tar. (*piglia la mano d'Elmira e stringendola forte, dice*) Ah sì, e il mio zelo è tale...

Elm. Ohimè, ella mi fa male.

Tar. È il grande zelo che mi stimola. Per altro, pensi ella se vorrei farle male giammai; io bramerei invece... ((*mette la mano sul ginocchio d'Elmira*)

Elm. Che fa con quella mano?

Tar. Palpo questa sua veste: è una stoffa morbida, morbida.

Elm. Levi via quella mano, la prego, io patisco il solletico (*ritira la sua seggiola, e Tartuffo la segue avvicinando la sua*)

Tar. (*mettendo le mani sul fichu d' Elmira*) Oh Dio! che bel merletto! al dì d' oggi le arti fanno miracoli; son proprio arrivate alla perfezione tutte quante.

Elm. È verissimo. Ma) ascolti adesso quel che voglio dirle. Corre voce, che mio marito abbia ideato di dare a lei la figlia sua, mancando così di parola ad un'altra persona. Dica; è vera questa cosa?

Tar. Me ne ha detto una parola: ma se ho a dirle il vero, signora, questa non è altrimenti quella felicità ch'io sospiro; ah! non è quello l'oggetto maraviglioso delle mie fervide brame!

Elm. Capisco. Le bellezze terrene non fan per lei.

Tar. Il mio cuore non è di pietra però.

Elm. Sì; ma io son persuasa, che il cielo sia la meta di tutti i suoi desiderj, e che nulla le possa piacere quaggiù.

Tar. La brama delle bellezze eterne non ammorza in noi quella delle temporali: è cosa ragionevole che le opere perfette del creatore formino la delizia dei nostri sensi; è un saggio riflesso della sua luce quel che brilla nelle donne avvenenti; ma in lei è vivace più che mai questo raggio; io vedo spiegato un tal tesoro di bellezza in questo volto che abbaglia la vista e rapisce il cuore; ah creatura veramente perfetta! appena io posi in te lo sguardo, fui costretto ad ammirar l'onnipo-

tenza del creatore, e m'innamorai tosto perdutamente di te, come d'un bellissimo ritratto in cui l'autore della natura abbia rappresentato sè stesso. Ebbi al principio una gran paura che questa segreta inclinazione potesse essere un inganno diabolico; e allora il mio cuore fece perfino la gran risoluzione di fuggire lontano da lei, o mia signora, credendo ch' ella potesse diventare un ostacolo alla mia eterna salute, ma finalmente ho veduto, o mia bellezza adorata, che la mia passione poteva essere innocente, o che poteva andare d'accordo colla santa verecondia: allora l'accolsi con grandissimo piacere nel mio cuore; sarà forse troppo grande l'ardire che io mostro coll'offerirle il mio cuore, ma io confido che la sua clemenza vorrà supplire alla fragilità mia; in lei io ho riposto ogni mio bene, tutte le mie speranze e la pace dell'anima mia; da lei dipende il mio cruccio o la mia beatitudine; io aspetto in somma ch'ella dica se le piace ch' io sia sciagurato o felice.

Elm. Questa dichiarazione è gentile veramente, ma se ho a dire il vero, essa mi fa una gran meraviglia: mi pare ch'ella avrebbe dovuto armarsi di coraggio, frenare l'impeto del suo cuore, e fare un po' i suoi conti prima di palesarla. Una persona divota, un santerello suo pari, conosciuto da tutti per...

Tar. (Ah cara signora, crede ella che un divoto non sia anch'egli un uomo, e che non abbia un cuore? or questo cuore lo ha vinto ella colla sua beltà celeste, e non ha potuto far conti.) Capisco che potrà parere strano, udito da me, questo discorso: ma io in conclusione non sono mica un angelo; e se vi è colpa nelle mie parole, la colpa è tutta di quel viso amabile. Appena vidi il suo sovrumano splendore, ecco, dissi, ecco la mia sovrana: lo sguardo suo dolcissimo celeste, fece forza al mio cuore, che volea fare contrasto. Ah fu onnipossente quel primo sguardo, poichè da quello io non potei difendermi in nessun modo. Non (valsero i miei digiuni, furon vane le orazioni, non) giovarono le lagrime, quello sguardo trionfò di tutto e mi fece schiavo di quel viso adorato. Oh quante volte io mi sono sforzato di palesarle l'amor mio per

via d'occhiate o per via di sospiri! non fui inteso, onde mi spiego adesso più chiaramente colle parole. Ah se a lei piace di volgere un'occhiata benigna allo stato dolente del tribolato ed indegno suo servo, se l'infinita bontà di lei si degna di consolarmi abbassandosi fino al mio nulla, io le prometto, o mia dolcissima speranza, una affezione fervorosa e costante. Ella deve anche pensare che il suo onore non correrà meco alcun rischio. Tutti cotesti amanti cortigiani che fanno perdere il cervello alle donne, fanno le cose loro romorosamente, e ne menano vanto poi, gloriandosi tuttodì senza discrezione delle loro prodezze. Appena hanno ottenuto un favore lo vanno a propalare tosto con grande imprudenza; guai a quella donna che si fida di coloro là! essi han per uso d'infamare l'oggetto che adorano. Ma le persone della mia qualità sanno tener coperti i loro amori prudentemente, ed il segreto non è violato giammai. (La persona che fa all'amore con noi può fidarsi interamente, poichè noi prendiamo una gran cura per conservare il buon nome; in conclusione, noi offriamo amore senza scandalo, e diletto senza paura.)

Elm. Io sto qui ad ascoltarla: veramente ella ha spiegato adesso un'eloquenza vigorosa e franca. Non teme ella che mi salti nel capo la voglia di rivelare a mio marito questa sua galante dichiarazione, e che questa novità non raffreddi in lui l'amicizia che ha per vossignoria?

Tar. Ah io so quanta è la bontà sua, e spero che vorrà perdonare la mia temerità: ella vorrà attribuire alla fragilità umana i trasporti di quest'amore, se l'hanno offesa; ella esamini sè stessa, e consideri ch'io non sono cieco e che sono di carne.

Elm. Chi sa in che modo un'altra si conterrebbe in queto caso: quanto a me, voglio usare prudenza. Io le prometto dunque che mio marito non ne saprà nulla; ma voglio una cosa da lei, ed è che si adoperi lealmente e senza alcuna finzione per far sollecitare le nozze di Marianna col signor Valerio, e che pensi a rinunciare affatto ad una felicità che appartiene ad un altro, e...

SCENA IV.

Damide e detti.

Dam. (*uscendo dal gabinetto dove stava nascosto*) No, signora madre, no; questa cosa non deve passare sotto silenzio. Stando colà dentro ho inteso tutto: la fortuna amica mi ha fatto entrare in quel gabinetto per mettermi in mano un mezzo onde abbassare l'orgoglio di questo traditore che sta fabbricando la mia rovina. Io potrò così vendicarmi della sua insolenza e della sua ipocrisia, potrò disingannare mio padre, e fargli conoscere l'anima di questo scellerato che le parla d'amore.

Elm. No, Damide, basta che migliori la sua condotta, e procuri di meritarsi la grazia ch'io gli ho fatta. Giacchè ho promesso di perdonargli, non rendete vana la mia parola; non mi piace il rumore in corte cose. Una donna onesta ride di cotali stolidezze, e non le riporta mai al marito.

Dam. Starà bene ch'ella taccia, e sta bene altresì ch'io parli: sarebbe fin cosa ridicola il perdonargli; la sua petulante impostura ha trionfato anche troppo, e troppi disordini sono avvenuti in casa nostra per causa sua. Quella birba ha dominato abbastanza nostro padre, e ha goduto finora di nuocere all'amor mio ed a quel di Valerio. Il perfido sarà umiliato: è venuto il giorno del disinganno: il cielo ne affida il facile incarico a me. Oh quanto ringrazio la Provvidenza che mi offre una sì bella occasione! e si vorrebbe che la lasciassi andare? oh non sarà mai! poichè l'averla in pugno e non valermene, sarebbe un meritare che mi fosse ritolta.

Elm. Damide...

Dam. La prego, non mi dica nulla: io intendo di fare a modo mio. Il mio cuore è tutto pieno d'allegrezza: io comincio di già gustare il piacere della vendetta: ella non potrà mai indurmi a rinunciarlo. Questo affare, senza preamboli, deve essere terminato qui subito, giacchè vedo appunto che arriva quegli che fa di bisogno.

SCENA V.

Orgono *dal fondo a sinistra* e detti.

Dam. Noi abbiamo una nuova recentissima a darle, signor padre, una nuova che la farà stupire. Questo signore corrisponde degnamente alla tenerezza ch' ella ha per lui: oh si assicuri ch'ella è pagata con buona moneta. Egli ha dato in questo momento una bella prova del grande affetto che ha per vossignoria, oltraggiandola a dirittura nell'onore. Così è, io l'ho côlto qui nell'atto che faceva un'ingiuriosa dichiarazione d'amore alla signora madre. Il carattere di lei quieto e prudente le aveva suggerito di porre la cosa in silenzio, ma io non saprei usar discrezione verso un sì grande audace, e crederei di fare un'offesa al signor padre non accusando costui tosto.

Elm. Sì, io sono persuasa che non debba mai una moglie saggia turbare la pace del marito col riferirgli tutte le vane ciarle che ascolta; son persuasa che l'onore nostro non esige queste riferte, e che basta respingere chi osa minacciarlo. Ecco l' opinione mia, e voi l'avreste seguita, o Damide, se aveste fatto capitale del mio consiglio. (*entra nel suo appartamento*)

SCENA VI.

Damide, Orgone e Tartuffo.

Org. Che sento! cielo! chi può mai credere quest' eccesso?

Tar. Ah sì, fratel mio, io sono un uomo cattivo, un iniquo, uno sciagurato peccatore, tutto negro di colpe, sono il più grande scellerato che sia sulla terra: la mia vita è piena di brutture, essa non è altro che un tessuto di delitti e di turpitudini. Ah, questa umiliazione me la manda il cielo per castigarmi; ma io non aprirò bocca per difendermi; m'accusino pure di qualsivoglia enorme delitto, io tacerò. Credete pure quello che ora vi dicono; accendetevi di collera, e discac-

do Tartuffo) Ah, che fate mai? (*a suo figlio*) Briccone, mira che bontà è la sua!

Dam. Dunque....

Org. Zitto!

Dam. Ed io dovrò toller?...

Org. Zitto, dico! so ben io perchè lo perseguiti. Voi altri lo odiate tutti quanti: moglie, figli, servidori, tutta la casa mia si è scatenata contro di lui, e si mette in opera sfacciatamente ogni mezzo per privarmi di questa buona persona: ma sentitemi; quanto più voi altri vi sforzerete di farlo uscire da questa casa, tanto più strettamente io me lo terrò vicino; e per confondere l' orgoglio vostro, intendo che diventi mio genero, quanto prima.

Dam. Come? si vorrà obbligare mia sorella a dare la mano a colui?

Org. Sì, traditore, e prima di sera, onde possiate crepare di rabbia. Oh! mi rido di voi tutti! io vi farò ben vedere se sono il padrone, e se dovete ubbidirmi. Olà, presto, ritratta quel che hai detto, briccone; inginocchiati e domandagli perdono.

Dam Chi? io! a quella birba che con una filza d'imposture ...

Org. Non vuoi dunque, miserabile? e torni ad offenderlo! (Olà, a me un bastone! un bastone! (*a Tartuffo*) non mi trattenete.) (*a suo figlio*) Animo! fuori di questa casa subito, e guai a te se vi porrai il piede mai più!

Dam. Sì, uscirò, ma ...

Org. Su, levati dagli occhi miei, io voglio discredarti, scellerato, e di più ti maledico. (*Damide parte dal fondo a sinistra*)

SCENA VII.

Orgone e Tartuffo.

Org. Aver cuore di offendere in quel modo un santo uomo!

Tar. Oh cielo, perdonagli tu come io gli perdono! (*ad Orgone*) Oh se poteste immaginare che calice amaro è

per me il vedere che si vorrebbe farmi comparire colpevole verso di voi!

Org. Mio Dio!

Tar. La sola idea d'una ingratitudine così nera mi dà una tale angoscia... ne provo un orror tale... oh che stringicuore! che affanno! mi manca quasi il respiro. Ah questa è una pena da morirne!

Org. (*correndo tutto grondante di lagrime alla porta onde è uscito il figlio*) Briccone! mi pento adesso di non averti rotto le ossa qui. (*a Tartuffo*) Quietatevi, fratel mio, non disturbatevi.

Tar. Tronchiamo, tronchiamo tutti questi romori dispiacevoli. Io vedo che la mia persona ha turbato la pace di questa casa, e credo che sia necessario che me ne vada, fratel mio.

Org. Che ve ne andiate? voi mi burlate adesso.

Tar. Ognuno qui mi odia, e si cerca di farvi sospettare della mia fedeltà.

Org. Che serve ciò? Vi par forse che io dia loro ascolto?

Tar. Ma si tornerà da capo ad accusarmi, e quel che non credete oggi, lo crederete forse un altro dì.

Org. No, fratel mio, non crederò mai nulla.

Tar. Ah, fratel mio, è troppo facile ad una moglie l'ingannare il marito.

Org No, no.

Tar. Che se concedete ch'io m'allontani subito, verrà loro tolto ogni pretesto di calunniarmi.

Org. No, voi dovete restare; la vita mia vi garantisce.

Tar. Or bene, bisogna chinare il capo; ma se concedeste...

Org. Non più!

Tar. Basta così, non se ne parli altro. Ma so come dovrò contenermi da qui innanzi. L'onore è una cosa dilicata assai, e l'amicizia che ho per voi mi obbliga a dissipare perfin l'ombra del sospetto. Io mi terrò dunque lontano sempre dalla sposa vostra, e voi non mi vedrete mai...

Org. Oibò! voglio anzi che trattiate con lei famigliarmente per far dispetto a tutti quanti. Crepino di rabbia, è la mia più grande consolazione. Io intendo che stiate con lei, e che in ogni ora del giorno vi vedano

con lei. Ma non basta: voglio che sappiano che non m'importa un fico di nessuno di loro: l'erede mio sarete voi. Venite meco, andiamo subito a far rogare un buon istrumento di donazione della sostanza mia intera. Io faccio più capitale d'un caro e leale amico, d'un degno genero, che del figlio, della moglie e di tutti i parenti insieme. Ditemi, accetterete voi questa mia offerta?

Tar. Sia fatta la volontà di Dio in ogni cosa!

Org. Cara persona! su, andiamo a fare stendere questo atto, e crepi di dispetto l'invidia. (*partono dal fondo a sinistra*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

Anticamera dell'appartamento d'Elmira con porta di mezzo che mette ad una galleria.

—

SCENA PRIMA.

Tartuffo, Cleante.

Cle. Le dico che non si parla altro che di questa cosa da tutto il mondo, se ne accerti, e i discorsi che ne nascono, le fanno poco onore; io cercava appunto di lei ed ho piacere d'averla trovata qui opportunamente, che voglio dirle chiaro il mio sentimento in due parole. Io non verrò ad esaminar, se sia vero, o falso quel fatto che si è raccontato: lascio stare questo punto, e suppongo per intanto che la cosa stia come vossignoria pretende: diamo che Damide abbia fatta una cattiva azione. e che sia ingiusta l'accusa che è stata data a lei: mi dica di grazia, (non è dovere d'un cristiano quello di perdonare le offese, e abbandonare perfino il desiderio della vendetta? vorrà) ella permettere che per cagion sua venga discacciato un figlio dalla casa paterna? io glielo torno a dire francamente: questa cosa è uno scandalo per tutte le persone. E se vossignoria vuol badare al mio consiglio, metta nuovamente la pace in questa famiglia, lasci andare le cose che son passate, (faccia sacrificio a Dio del suo sdegno) e riconduca un figlio tra le braccia paterne.

Tar. Oh! lo sa il cielo se il mio cuore lo desidera! io non tengo alcun rancore, io gli perdono ogni cosa: dal mio labbro non esce una sillaba contro di lui: che non farei anzi per potergli giovare? ma l'onore del cielo si oppone: se quel signorino torna in questa casa, io devo uscirne. Dopo l'incredibile azione che ha com-

messo, noi non potremmo più stare insieme senza dare scandalo. Dio sa quel che ne direbbe la gente! la mia moderazione sarebbe giudicàta un tiro di politica, ognuno direbbe che io, (conoscendo il mio peccato, e) temendo ch'egli ne meni romore, ho trovato sotto mano qualche mezzo segreto per ottenere da lui silenzio, e che a tutto questo maneggio metto poi il velo della cristiana carità.

Cle. Queste sue scuse, mi perdoni, sono troppo stiracchiate. (Chi ha dato a lei l'incarico di vendicare l'onore del cielo? ha forse bisogno Iddio dell'aiuto nostro per punire i colpevoli? ah, lasci, lasci che faccia il cielo da sè le proprie vendette: ella pensi a perdonare, questo sì, è comandamento di Dio; vossignoria lo adempisca, e non badi a quello che possa pensarne la gente.) E che! il vano rispetto degli umani giudizj impedirà che si faccia una buona azione! ah no! facciamo quello che veramente il cielo ne comanda e non prendiamo pensiero d'altro.

Tar. Ho già detto che nel mio cuore io gli perdono: (il comandamento divino l'ho adempiuto.) Ma Iddio non mi comanda poi di vivere con uno che ha fatto un oltraggio tanto scandaloso alla mia riputazione.

Cle. Vorrei sapere, se Iddio le comanda di secondare il capriccio d'un padre, ed accettare da lui una donazione ingiustissima.

Tar. Chiunque mi conosce, non penserà mai per questo ch'io abbia un'anima interessata. I beni temporali mi allettano assai poco, nè il loro bagliore seducente mi ha mai accecato; se io accetto questa donazione che si vuol farmi, egli non è per altra ragione, se non perchè temo che tutta quella sostanza vada a cadere in cattive mani, e sia adoperata in opere peccaminose, laddove io intendo di servirmene per la gloria di Dio, e per il bene del prossimo.

Cle. Ah per amor del cielo! queste sue mire dilicate giustificheranno lo spogliamento d'un erede legittimo? lasci a lui la sua roba, e tal sia di lui, se ne farà un mal uso; lo scandalo sarà minore di quel che sarebbe il privarlo della paterna eredità. Io non capisco, come ella abbia potuto senza vergognarsi dare orecchio a

questa profferta. (Perchè in somma, il vero zelo dell'onore di Dio ha mai insegnato a carpire un' eredità che spetta ad un altro? e) se la sua coscienza vieta a lei di vivere con Damide, perchè non procede ella da persona discreta ed onesta coll'andarsene in pace? come può soffrire che per cagion sua venga cacciato ingiustamente un figlio dalla casa paterna? creda a me, con questo procedere, la sua illibatezza....

Tar. (*guardando l' orologio*) Mio signore, sono tre ore e mezza; io mi ritiro a fare un po' di bene, perdoni se devo lasciarla. (*parte*)

Cle. (*vedendosi piantato*) Uh! che bile!

SCENA II.

Elmira, Marianna, Cleante, Dorina.

Dor. (*a Cleante*) Ah signore! di grazia, soccorra questa fanciulla, che è desolata; il suo signor padre ha stabilito di fare stassera la scritta; per ciò ella si dispera. Egli verrà qui a momenti. Facciamo tutti il nostro potere, e vediamo o colle preghiere o coll' artificio di sviare questo gran disordine.

SCENA III.

Orgone *e detti.*

Org. Ah! ho piacere di trovarvi qui uniti. (*a Marianna*) Io porto in questa carta la vostra consolazione, voi m'intendete.

Mar. (*mettendosi in ginocchio ed abbracciando le ginocchia d' Orgone*) Ah signor padre! per amor di quel cielo che vede il mio dolore, e per amore di tutto quello che più a lei è caro, adoperi la paterna autorità con un po' meno di rigore. e dispensi il cuor mio da questo orrido sacrificio. Ah non mi costringa a considerare come una gran disgrazia l' essere sua figlia! Ah, per carità, non renda miserabile questa vita che da lei ho avuta! se a lei piace di contrariare le mie giuste speranze, e mi toglie quel tale che mi è caro,

devo pur confessarlo, abbia almeno pietà di me; la domando ai suoi piedi; non mi dia il gran tormento d'essere di colui che abborrisco, non adoperi contro me tutto il suo potere, o mi spingerà a qualche passo disperato.

Org. (*da sè sentendo intenerirsi*) Cuor mio, sta saldo ve'! non mostrare umana debolezza!

Mar. S'ella gli vuol bene, io non ne ho dispiacere, lo ami pure, lo accarezzi, dia a lui le sostanze di questa casa, vi aggiunga anche quelle che appartengono a me, e la mia dote ancora. Io sono contenta, cedo ogni cosa, purchè non si pretenda il sagrificio della mia persona. Permetta ch'io mi ritiri nel più rigido fra tutti i monasteri, e che finisca là dentro i miei giorni infelici.

Org. Ecco la solita canzone di queste fraschette! (quando un padre si oppone ai loro amori, piuttosto mi farò monaca!) Alzatevi. Se lo sposo ch'io vi do non vi piace, farete un'azione meritoria accettandolo sommessamente; mortificherete così i vostri sensi; basta così; non mi seccate altro.

Dor. Ma come!...

Org. Voi tacete. Parlerete quando vi toccherà. E intanto guai a voi se avete coraggio di profferire una parola!

Cle. Se voleste accettare un consiglio...

Org. Caro cognato, i vostri consigli sono eccellenti, son pieni di saviezza, e ne faccio un gran conto: ma con vostra buona grazia per ora faccio senza.

Elm. (*ad Orgone*) Per me non apro bocca: ho veduto quanto basta per intendere a qual punto arriva il vostro accecamento: bisogna ben dire che colui vi abbia fatto dar la volta del tutto, se arrivate a mettere in dubbio le nostre parole sul caso di questa mattina.

Org. Con permissione di madama, io credo quel che posso credere: so che siete piena di compiacenza verso quel birbone di mio figlio: egli ha tentato di rovinare quel pover uomo e voi non avete avuto cuore di smentirlo: come poteva io credere quel fatto, se voi eravate così tranquilla, e non mostravate ombra di turbamento?

Elm. Io non credo che l'onore ci comandi di montare

in furia, appena uno ci profferisce una frase amorosa. Mi pare che si possa facilmente respingere qualunque assalto galante senza bisogno di alzare la voce, e di mostrare occhi di bragia. Quanto a me, se odo le parole d'un galante, mi basta di voltarle in riso, e non amo a menar romore per queste cose: mi piace che l'onestà donnesca sia dolce e mite: e non imiterò mai la virtù spinosa e salvatica di quelle tali, che difendono il loro onore colle unghie e coi denti, e per una parola minacciano di cavare gli occhi Quella è una virtù indemoniata: ah, me ne guardi il cielo! io son persuasa che una ripulsa secca e fredda, sia e più prudente, e più efficace.

Org. Io so insomma come sta la faccenda, e non m'inganno.

Elm. Capisco proprio, e lo torno a dire, che avete dato la volta: ma che cosa direste, signor incredulo, se io vi facessi vedere, che vi è stata detta la verità?

Org. Vedere?

Elm. Vedere.

Org. Fandonie!

Elm. E se io vi mettessi la cosa sotto gli occhi, e ve la facessi toccare con mano?

Org. Storielle!

Elm. Che stravaganza! rispondete a quel che dico almeno. Io non pretendo che diate fede alle nostre parole, ma dato il caso che io vi mettessi in tal luogo d'onde poteste vedere chiaramente ed intendere ogni cosa, in quel caso che direste della vostra buona persona?

Org. In quel caso... direi che... ma non direi niente, perchè questo è un caso che non può accadere.

Elm. Il vostro errore è troppo lungo; io sono stanca di essere tenuta una menzognera, voglio convincervi qui subito.

Org. Son contento, e vi prendo in parola. Voglio un po' vedere, come potrete mantenere una tale promessa.

Elm. (*a Dorina*) Andatelo a chiamare.

Dor. (*ad Elmira*) Badi ch'egli è volpe fina, e non cadrà nel laccio sì facilmente.

Elm. Va, va, non dubitare; gl'innamorati s'ingannano facilmente, e li tradisce anche la buona opinione che

hanno del loro merito. Fa che discenda quaggiù da me (*a Cleante e Marianna*) Voi altri ritiratevi.

SCENA IV.

Elmira, Orgone.

Elm. Tirate in qua quella tavola, e nascondetevi sotto il tappeto.
Org. Sotto il tappeto!
Elm. Il punto essenziale è che voi siate ben nascosto.
Org. Ma sotto la tavola poi!....
Elm. Dio buono! fate quel che vi dico; ho il mio perchè. Vedrete il fine. Andate sotto, vi dico; e badate bene di stare nascosto, e di non farvi sentire.
Org. Confesso che la mia compiacenza arriva all'eccesso; ma voglio pur vedere la conclusione della vostra impresa.
Elm. Vedrete, e non avrete più nulla a dire; non dubitate. (*Orgone sotto il tappeto*) Vi avverto che sarò obbligata a toccare un argomento un po' dilicato, non vi scandalizzate, io intendo di poter dire qualunque cosa, e voi sapete che lo fo a fine di persuadervi: bisognerà che mi sforzi di mettere insieme quattro paroline dolci per lusingare la passione di quell'ipocrita, onde indurlo a deporre la maschera, e spiegare liberamente le sue voglie audaci. E siccome io non fingerò di corrispondergli per altro fine che per rendere persuaso voi, vi avverto che porrò fine al giuoco, tosto che mostrerete d'essere pago. Badate che toccherà a voi a metter freno all'ardire di colui: quando vedrete che la faccenda, fatta già manifesta, procederà un po' troppo avanti, vi raccomando di uscire in mia difesa; non mettetemi in somma in maggior briga di quel che vi bisognerà per togliervi d'inganno. Ci va dell'onor vostro, starà a voi a guardarlo, e.... eccolo, non vi movete, e state zitto.

SCENA V.

Tartuffo *e* detti.

Tar. Mi è stato detto, ch' ella vuol parlarmi qui.

Elm. Sì, ho qualche cosa a dirle in segreto. Ma che fa? chiuda ben quella porta, e dia un'occhiata attorno per vedere se siam proprio soli. (*Tartuffo va a chiudere la porta e poi torna*) Un guai simile a quello che ci è avvenuto stamattina vorrei che non ci accadesse più. Che colpo improvviso fu quello! io ho tremato per lei quando ho veduto il furore di Damide, ed ella ha ben potuto udire quel che gli ho detto per distoglierlo dalla sua determinazione e calmarlo. Egli è il vero che mi son trovata tanto confusa e costernata, che non mi è caduto in pensiero di smentirlo; ma, lodato sia il cielo, che perciò appunto la faccenda è andata meglio, e noi siamo adesso più sicuri di prima. Il buon concetto in cui ella è tenuta ha dissipato il temporale; mio marito non farà più in avvenire alcun sospetto addosso a lei, ed anzi, per confonder meglio le male lingue, egli intende che noi ci troviamo uniti ad ogni momento: questa è la ragione per cui, senza timore di biasimo alcuno, io posso essere adesso qui rinchiusa con lei, e questa è pur la ragione che mi dà coraggio ad aprirle il mio cuore, che si dispone, e forse con troppa fretta, a favorire la passione amorosa ch'ella mi ha palesata.

Tar. Come posso io intendere questo suo discorso, signora? esso è ben diverso da quello che ho udito stamattina.

Elm. Ah, ella conosce pur male il cuor d'una donna, se quel mio rifiuto l' ha irritata! Ignora ella dunque che cosa noi vogliam dire quando opponiamo una resistenza così fiacca? Quelli, vede, son momenti di battaglia per noi: il nostro pudore respinge i teneri affetti che vorremmo accogliere in seno. Per quanto cara e bella sia la passione nascente, il confessarla è un duro passo; ecco da che deriva quella prima resistenza: ma quell'istessa resistenza è tale, che dice as-

sai chiaro come il nostro cuore è già vinto, o come tutto può sperare l'amante, sebbene la pudicizia costringa la bocca ad opporsi alle nostre brame. È libera molto questa mia confessione, non v'ha dubbio; ella può vedere che lascio andare per lei tutta la donnesca riteuutezza: ma poichè ho tanto detto, voglio ora domandare a vossignoria per qual motivo avrei dovuto fare tutto quello sforzo onde tranquillar Damide, perchè dovea udire pacatamente da lei tutta quanta quella dichiarazione amorosa? Qual ragione aveva io insomma di tener quel contegno se non avessi avuto cara l'offerta ch'ella mi ha fatto del suo cuore? Un'altra cosa io domando, quando io volli obbligarla a dismettere il pensiero di quell'altro matrimonio, che cosa dovea darle ad intendere questo mio desiderio, se non ch'io vedeva già nella sua persona una cosa mia, e mi era insopportabile il pensiero che un'altra venisse a partecipare di quel cuore ch'io voglio tutto per me?

Tar. È un contento dolcissimo, lo confesso, quel di udire tali parole da un labbro adorato; esse sono un mele che sparge ne' miei sensi una soavità non mai gustata fino ad ora. Oh quanto mi è caro l'udire che io le vo a genio: questo fu sempre l'unico ed il più caldo mio desiderio, e la memoria di questi suoi amorosi detti formerà tutta la mia beatitudine; ma il cuor mio la prega di perdonare se ardisce porre un po' in dubbio la sua felicità. Le parole soavi che ho ascoltate potrebbero essere un artificio onesto per indurmi a mandare a monte quelle nozze che hanno a seguire a momenti (onde io, mi permetta di parlar chiaro, non mi fiderò mai delle sue dolci espressioni, fin che non otterrò per caparra qualcuno di que' favori che sì fervidamente e da tanto tempo io desidero, ella mi conceda questa grazia, e allora veramente mi terrò certo d'esserle caro)

Elm. (*dopo aver tossito per avvertire il marito*) E che! (ella vuol dunque precipitare la cosa in questo modo, ed obbligare a dirittura il mio cuore allo sforzo più grande?) ho fatto a me stessa una violenza incredibile per confessarle la mia tenerezza, ed ella non è contenta ancora? (e non vorrà appagarsi dell'amor mio se non lo vede sottomesso all'ultima prova?)

Tar. (Tant'è!) chi sa di non meritare, non osa sperar nulla. Le parole non valgono a quietare la mia passione. Come potrò tenermi certo d'una felicità sì bella, se non la tocco con mano? ah no! io non mi persuaderò mai che il mio amore temerario sia stato accolto benignamente, se vossignoria non me ne convince (con qualche mezzo reale).

Elm. Oh dio, che amor tiranno è il suo! ella mi mette in una costernazione!... il mio cuore è alla tortura! (queste brame così violente!... Ma che! non potrò ottenere che mi dispensi per ora da? ah, mi lasci respirare! non istà bene questo gran rigore: è indiscreto questo pretendere senza remissione... Ella abusa in questo modo della debolezza che le ho mostrata).

Tar. Ma s'ella mira il mio amore con occhio benigno, perchè non vorrà darmene una prova (certa)?

Elm. Ma dica un po', come posso io, senza offendere il cielo, che a lei preme tanto?...

Tar. Se non vi è altra difficoltà, io posso levarla via facilmente; essa non deve opporsi alla nostre brame.

Elm. Ci fanno tanta paura coll'intimarci la vendetta celeste!

Tar. Ma io, che conosco l'arte di guarire gli scrupoli, posso liberarla da tutti quegli spauracchi. (È vero che il cielo vieta certi diletti, ma su questo punto si può fare una transazione): vi è una certa regola, colla quale, (secondo i vari bisogni, si possono allargare le coscienze: bisogna sopra tutto) rettificar il male che vi può essere nell'atto colla purità della nostra intenzione. Questa è una scienza segreta della quale io la istruirò perfettamente, basta ch'ella si lasci dirigere. (Su via, appaghi il mio desiderio, e non tema di nulla;) si fidi della mia parola; prendo la cosa sopra di me interamente. (*Elmira tosse più forte di prima*) Ella ha una gran tosse.

Elm. È un vero martirio!

Tar. Vuole un po' di sugo di regolizia?

Elm. Ah! son raffreddata fieramente, sarebbero inutili tutti i sughi del mondo.

Tar. È una cosa incomoda proprio!

Elm. Oh sì, incomodissima!

Tar. (I suoi scrupoli in somma si riducono in niente. Ella deve poi star sicura che nemmeno l'aria ne saprà nulla, ed ella ben vede che tutto il male consiste nel romore che se ne fa. Lo scandalo è da evitarsi, chè quello è un vero peccato; e non si può dire che uno pecchi quando opera segretamente).

Elm. (*dopo aver tossito e battuto la mano sulla tavola*). Vedo in conclusione, che (sono costretta a cedere e ad accordar tutto quello ch'ella vuole;) le mie parole non valgono a persuadere, (bisogna dunque che venga a questo passo: è disgutoso veramente per me, lo faccio contro mia voglia.. ma si vuol pur che mi sottometta) non si vuole appagarsi di tutto quello che si è udito, si pretendono prove maggiori, convien soddisfare chi vuole così: pazienza! se avrò fatto male, la colpa sarà di chi mi sforza a far tanto; io me ne lavo le mani.

Tar. Sì, sì, prendo tutto sopra di me: tanto più che la cosa per sè stessa...

Elm. Di grazia; apra la porta: veda se per accidente mio marito si trovasse in quella galleria.

Tar. A che si prende ella pensier di lui? per dirla qui tra noi, egli è un tal uomo da poter menare per il naso. (Stiamo insieme fin che ne piace, io son certo ch'egli l'avrà ad onore:) l'ho reso tale che non crederebbe nemmeno agli occhi suoi.

Elm. Non serve. Vada fuori tuttavia, la prego, ed esamini ogni cantone attentamente.

SCENA VI.

Orgone *ed* Elmira.

Org. (*uscito dal suo nascondiglio*) Oh che uomo abbominevole! confesso che sono stordito: non ne posso più.

Elm. Come! uscite fuori adesso! Ah! che fate mai? tornate là sotto, la scena non è finita ancora: se volete rimanere persuaso pienamente, aspettate di veder la fine, non vi fidate d'una semplice congettura.

Org. Oh che uomo! l'inferno lo ha vomitato.

Elm. Ah per amor del cielo! Non siate così corrivo a credere alle apparenze; aspettate di veder prove più solide, badate di non pigliare sbaglio. (*vedendo venir Tartuffo, Elmira mette Orgone dietro a lei.*)

SCENA VII.

Tartuffo *e* detti.

Tartuffo (*non vedendo Orgone.*) Tutto seconda i miei desiderii, mia cara: ho dato un'occhiata ad ogni angolo dell'appartamento: non vi è un'anima: (sicchè il mio diletto sarà)... (*nel punto che Tartuffo apre le braccia per abbracciare Elmira, essa se ne schermisce e Tartuffo si trova in faccia ad Orgone*)

Org. Bel bello! (voi correte a sfogare la vostra passione con troppa furia!) moderate un po'quel gran fuoco. Ah! ah! (signor santerello!) volevate farmi la barba di stoppa, è vero? (sposate mia figlia, e vi fa gola anche mia moglie!) ho sempre creduto che parlaste da burla, ed aspettava ad ogni momento di veder terminato il vostro scherzo: bagattelle! (venite a'fatti voi!) basta, basta così, non voglio altro.

Elm. (*a Tartuffo*) L'assicuro che ho fatto questo giuoco di mala voglia: mi hanno messa al punto, non ho potuto ricusare.

Tar. (*ad Orgone*) Ma come? e voi potreste credere?...

Org. Su, su, non facciamo ciarle, ve ne prego; sgombrate di qui, tosto tosto.

Tar. La mia intenzione...

Org. Le vostre baie non fan più effetto. Bisogna uscire da questa casa subitissimamente.

Tar. Tocca a voi ad uscirne, e metter giù quel tuono da padrone: la casa è mia, mostrerò i miei diritti, e vi farò vedere che io mi rido di cotesti vili maneggi: chi m'ingiuria è un insensato; io tengo in mano un mezzo per punire e confondere questi inganni, per vendicare il cielo offeso, e far pentire chi ha coraggio di scacciarmi. (*parte*)

SCENA VIII.

Elmira, Orgone.

Elm. Che parlare è quello? che cosa ha inteso di dire?
Org. Ma! io mi trovo in un brutto impiccio; la faccenda è seria.
Elm. Che faccenda?
Org. Le sue parole mi fan vedere adesso il mio fallo. Quella donazione mi spaventa.
Elm. Donazione!
Org. Sì .... non vi è rimedio ... ma non istà tutto qui il mio timore.
Elm. Oh Dio! che cosa avete?
Org. Vi dirò tutto. Lasciate che prima corra a vedere se vi è ancora una certa cassetta.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

Sala come nell'atto primo

SCENA PRIMA.

Orgone, Cleante *dal fondo a destra.*

Cle. Ebbene, dove correte adesso?
Org. Ohimè! nol so nemmeno io.
Cle. Io direi, che prima d'intraprender nulla, discorressimo un po' insieme per vedere quello che s'ha da fare.
Org. Ah, quella cassetta! quella cassetta! A tutto il resto non vi penso neppure.
Cle. Quella cassetta contiene dunque un segreto importante?
Org. (*in tuono di segretezza grande*) Quello è un deposito che pose nelle mie mani Argante, quello sventurato mio amico; quando fuggì, me la confidò in grande segretezza, dicendomi esservi dentro certi scritti, dai quali dipendevano interamente la sua vita e il suo stato.
Cle. Avete fatto male a lasciarla cascare in altre mani.
Org. Ebbi in vista un caso di coscienza. Io feci a buon conto la balorderia di palesare questo mio segreto a quel traditore, ed egli colle sue belle ragioni mi persuase esser miglior consiglio che io la dessi da custodire a lui, onde nel caso che mi fosse mai domandata, io potessi negare d'averla, (ed avessi pronto un sotterfugio per giurare contro il vero con piena sicurezza di coscienza.)
Cle. A quel che vedo voi siete in uno strano imbroglio;

la donazione e questa confidenza sono stati due passi imprudentissimi, lasciate che ve lo dica. Con queste armi in mano, Dio sa che guerra vi fa colui! E avendolo voi messo in istato da potervi fare un qualche brutto giuoco, fu poi grandissima imprudenza quella di trattarlo aspramente: bisognava adoperare un mezzo più dolce.

Org. Ah! giusto cielo! trovare un cuore sì doppio, un' anima così nera sotto la bella apparenza d' una pietà fervorosa! e dopo che io l' ho accolto lacero e mendico!... Non credo più alla pietà, e d' ora innanzi non mi lascerò più infinocchiare da colli torti.

Cle. Dio buono! ecco qui i vostri soliti eccessi! voi siete nemico della moderazione in tutte le cose: ma siate un po' discreto e ragionevole; e non correte così da un estremo all' altro. Voi aprite oggi gli occhi, vedete l' error vostro, e conoscete d' essere stato ingannato da un falso zelo: ma per emendare questo vostro errore, perchè vorrete dare in uno sproposito ancora più grande, e mettere quel perfido ipocrita in un sol fascio con tante persone veramente dabbene? ma come! perchè una birba sfrontata vi tira nel suo laccio, allettandovi colla maschera d' una pietà bugiarda, voi direte dunque tutti somigliano a colui; ah lasciate ai libertini questa maniera d'argomentare. Sappiate distinguere la virtù da tutto ciò che ne ha le apparenze soltanto; non siate così corrivo a pensar bene della gente; nel giudicare le umane azioni tenete la via del mezzo; procurate di non far onore alla ipocrisia, ma non fate torto per questo alla vera pietà; guardatevi bene da quest' estremo, che è peggior di quell' altro.

SCENA II.

Damide *dal fondo a sinistra* e detti.

Dam. Che sento, signor padre! è egli vero ch' ella è minacciata da quel briccone, il quale mette sotto i piedi tutti i benefizj ricevuti? Vigliacco! ed ha l' impudenza di servirsi dei favori ch' ella gli ha fatti per recarle danno!

Org. Sì, figliuol mio: questa è una cosa che mi affligge all'anima.
Dam. Stia quieta; lasci fare a me, vado a tagliargli le orecchie; con una tale insolente non bisogna usar discrezione. Io la sollevo da questa briga in un batter d'occhio; e per isbrigarmi l'accoppo subito.
Cle. Ecco qui un discorso da ragazzo! Abbiate la bontà di frenare questo vostro brillante valore; pensate che viviamo sotto un regno, e in un tempo nel quale chi usa la violenza fa male i fatti suoi.

SCENA III.

Dorina, Marianna, Elmira, D. Pernella, Orgone, Cleante, Damide *dal fondo a destra.*

Per. Che c'è, che c'è, che misteri terribili sono mai questi ch'io intendo?
Org. Ella avrà inteso la novità che i miei occhi hanno veduto: questa è la mercede che ottengo per tutto quel che ho fatto!... accolgo in casa mia per carità un miserabile; lo alloggio e lo tratto come un mio fratello; ogni giorno egli riceve da me qualche beneficio; gli do infine la figlia mia, con tutta quanta la mia sostanza; e in questo mezzo quel perfido, quell'infame, tenta di sedurre mia moglie; e non gli basta ancora questo vile tradimento, egli ardisce adoperare gli stessi miei benefizj per tirarmi in rovina, egli minaccia di spogliarmi di tutto il mio avere, di cui stoltamente l'ho fatto padrone, e di gittar me in quello stato da cui io lo cavai.
Dor. Cara persona!
Per. Sentite, figliuol mio, io non posso persuadermi ch'egli abbia veramente voluto commettere un'azione sì nera.
Org. Come mai!
Per. La gente dabbene è sempre perseguitata dall'invidia.
Org. Ma che vorrebbe ella dire per tutto ciò, signora madre?
Per. Che in casa vostra si mena una vita scandalosa da tutti, e si sa che per ciò appunto egli è odiato.

Org. Che ha mai ha fare quest' odio con ciò che ho veduto io?

Per. Vi ho detto mille volte, quando eravate fanciullo, che la virtù a questo mondo è sempre perseguitata, e che gl'invidiosi muoiono, ma l'invidia vive sempre.

Org. Ma che giova questo suo discorso nel caso d'oggi?

Per. Gli avranno affibbiata addosso una qualche calunnia.

Org. Le ho già detto, che ho veduto io ogni cosa.

Per. I maldicenti hanno un'arte!...

Org. Signora madre, ella mi farebbe spropositare! Le dico che l'ho veduto io il delitto di quello sfacciato.

Per. Le male lingue spargono veleno da per tutto, chi può salvarsi?

Org. Questo parlare non ha il senso comune. L'ho veduto, torno a dire, veduto! con questi occhi! veduto! quel che in buona lingua si chiama veduto! vuol che mi sfiati a ripeterlo mille volte?

Per. Madre carità! sappiamo quante volte l'apparenza inganna: non bisogna sempre giudicare da quel che si vede.

Org. Non posso più!

Per. L'umana natura inclina a sospettar male, e molte volte fin le buone opere sono male interpretate.

Org. Sta a vedere che dovrò interpretare come opera di carità il desiderio di abbracciare mia moglie!

Per. Per accusare una persona bisogna aver in mano ragioni forti; voi dovevate aspettare per essere più sicuro della cosa.

Org. Oh corpo del diavolo! in che modo poteva assicurarmene meglio? (Doveva forse aspettare che sotto gli occhi miei, egli avesse anche?...) me la farebbe dir grossa.

Per. In conclusione, io vedo in tutte le sue azioni uno zelo purissimo; onde non posso cacciarmi in capo che abbia potuto fare quello che dite voi altri.

Org. Oh senta! se ella non fosse mia madre, io non so quel che le direi, tanto mi fa montare in collera queste sue parole.

Dor. (*ad Orgone*) Veda, così si pattano tutte le cose a questo mondo: ella non voleva credere agli altri, ora gli altri non vogliono credere a lei.

Cle. Noi perdiamo qui il tempo in bagattelle, e non pensiamo a pigliare qualche misura. Il furbo ha minacciato, non bisogna dormire.

Dam. Come! a questo segno arriva la sua impudenza?

Elm. Quanto a me son persuasa che nessun tribunale ammetterà la sua domanda: vi si vede l'ingratitudine manifesta.

Cle. (*ad Orgone*) Con tutto ciò, voi non dovete stare in ozio: dio sa che mezzi egli adopera per far valere le sue ingiustizie contro tutte le vostre ragioni: un imbroglione vi mena in un laberinto di liti con minore appiglio di questo. Ah! torno a dirvelo, sapendo voi che armi avea in mano colui, fu grande imprudenza quella di trattarlo aspramente.

Org. Voi dite bene, ma io non ho potuto contenermi, vedendo l'audacia di quel traditore.

Cle. Quanto a me, sarei ben contento se questa faccenda si potesse aggiustare in qualche modo.

Elm. Ah! se avessi saputo ch'egli teneva in pugno la nostra sorte, non avrei fatto nascere questa cosa; e piuttosto...

Org. (*a Dorina vedendo entrare il signor Leali*) Che cosa vuole quel signore? andate a vedere. Bel momento da ricever visite!

SCENA VI.

Il sergente Leali *dal fondo a sinistra, e detti.*

Lea. (*in fondo alla scena a Dorina*) Buon dì, cara sorella: vi prego di condurmi dal signor Orgone, ho bisogno di parlargli.

Dor. Non so se adesso potrà riceverla, perchè sta discorrendo con varie persone.

Lea. Io non gli darò importunità. La mia visita, spero, non gli sarà noiosa; vengo anzi a fare un ufficio che non gli potrà dispiacere.

Dor. Il suo nome?...

Lea. Non serve. Ditegli soltanto che vengo per il suo bene, e che mi manda il signor Tartuffo.

Dor. (*ad Orgone*) È una persona tutta soavità che vuol parlare con lei da parte del signor Tartuffo, e dice ch'ella non ne avrà dispiacere.

Cle. (*ad Orgone*) Bisogna che andiate a vedere chi è, e che cosa vuole.

Org. (*a Cleante*) Verrà forse a proporre un aggiustamento: come devo contenermi?

Cle. Non fate vedere ombra di collera: e se parla di transazione, udite la sua profferta.

Lea. (*ad Orgone*) Le son servitore ossequioso, illustrissimo; il cielo la tenga lontano dal male, e le dia tutti i beni, questo è il mio desiderio.

Org. (*piano a Cleante*) Questo cortese principio conferma la mia opinione, ed annunzia un accomodamento.

Lea. Ho sempre professato servitù ossequiosa a tutta la sua famiglia. L'illustrissimo suo signor padre era mio buon padrone.

Org. Signore, mi perdoni, io non ho l'onore di conoscerla, e ne sono confuso.

Lea. Io mi chiamo Leali, son nativo di Normandia, son fante del tribunale a dispetto dell'invidia. Grazie al cielo, ho la sorte d'esercitare onoratamente quest' uffizio da quarant'anni e vengo adesso, con sua permissione, mio illustrissimo signore, a notificarle un certo decreto del tribunale...

Org. Come! ella dunque viene a?...

Lea. Non si conturbi, mio illustrissimo signore, non è altro che una sentenza brevissima, la quale, ha ordinato ed ordina a lei, mio illustrissimo signore, ed a tutta la sua illustrissima famiglia, di uscire di questa casa, portando fuori della medesima le cose sue, per dar luogo ad altre persone, e ciò senza contraddizione, e per le ragioni addotte e dedotte *ut intus*

Org. Io! uscire di qui?

Lea. Sì, con sua buona grazia, mio illustrissimo signore. Ella sarà già edotta ed informata che questa casa appartiene *hic et nunc*, all'onorato signor Tartuffo; egli è impossessato ed investito allodialmente dei beni tutti che appartenevano a lei, mio illustrissimo signore, e ciò in virtù e forza d'un contratto che sta nelle mie mani, il quale è rogato e condizionato in buona e lodevole forma, e non patisce eccezione.

Dam. (*a Leali*) Davvero, questa temerità mi fa specie.

Lea. (*a Damide*) Mio illustrissimo signore, sappia ch'io non ho nulla a dire a lei; (*accennando Orgone*) io parlo con questo, mio illustrissimo signore, il quale è buono, è discreto e dabbene, onde si asterrà dall' opporsi alla giustizia.

Org. Ma ...

Lea. Oh sì, mio illustrissimo signore, io son certo che per tutto l'oro del mondo ella non vorrebbe fare qui una ribellione, e son certo quindi ch' ella, da questa persona, mi permetterà che faccia il mio dovere.

Dam. Ed ella, signor fante, a dispetto dell' invidia, permetterebbe ad un bastone di fare il suo dovere su quella vesta nera?

Lea. (*ad Orgone*) Mio illustrissimo signore, la prego di far in modo che l'illustrissimo suo signor figlio si ritiri o taccia. Mi dispiacerebbe di vedermi obbligato a porre il suo riverito nome nel mio *processo verbale*.

Dor. - Questo signor Leali ha un tratto molto disleale. -

Lea. Io amo teneramente le persone dabbene, ed ho voluto venire io ad eseguire quest'esecuzione per fare a lei cosa grata, mio illustrissimo signore, poichè Dio sa se un altro avrebbe avuto per lei tutta la bontà, la discrezione e la dolcezza del suo umilissimo servitore Leali.

Org. Bella discrezione! cacciarmi fuori della casa mia! Che poteva fare di peggio un altro?

Lea. Un altro eseguirebbe subito il decreto, ed io voglio darle tempo fino a domani; aggiornerò l'esecuzione per tutta questa notte. Ella mi permetterà solamente di venire qui con sei galantuomini a dormire senza romore e senza scandalo; dia ordine che si chiuda la porta e si portino le chiavi a me; è una semplice formalità questa. Io le prometto che tutto procederà sta notte in pace ed in regola. Domattina poi, per tempissimo, ella farà sgombrare tutta la casa, la mia gente le darà mano; ho fatto venire persone robuste per farle cortesia, onde sia vuotata la casa più presto. Io credo che non si possa trattar meglio, e siccome io sono indulgentissimo con lei, la prego, mio illustrissimo signore, d'essere docile con me, onde possa li-

beramente ed esattamente eseguire gli ordini che ho avuti.

Org. Darei di buon cuore cento luigi subito per poter menar un pugno a mio modo su quel gruguo maledetto.

Cle. (*piano ad Orgone*) Non facciamo spropositi, per amor del cielo!

Dam. Che sfrontatezza! io ho una grandissima voglia di menar le mani.

Dor. Per bacco, signor Leali! ella ha una schiena sì vasta, che vi è luogo per una buona dose di bastonate.

Lea. Potrei far punire quest'ingiuria, mia cara; si pronunzia anche contro le donne, vedete.

Cle. (*a Leali*) Finiamola, signore; basta così. Dia la sua intimazione, e ci lasci in pace.

Lea. A buon vederci dunque. Il cielo dia loro del bene.

Org. Il cielo dia la febbre a te e a chi ti manda. (*Leali parte dal fondo a sinistra*)

SCENA V.

Dorina, Marianna, Elmira, Donna Pernella, Orgone, Cleante, Damide.

Org. Ebbene? ha veduto, signora madre? da ciò ella argomenti il resto. Lo conosce adesso quel traditore?

Per. Io sono qui come a dire, di stucco; io non so in qual mondo sia.

Dor. (*ad Orgone*) Ella si lamenta a torto, mi perdoni; ella non ha ragione di biasimare la condotta di quell'uomo dabbene; io vi vedo dentro chiaramente un fine pio. L'amor del prossimo, che muove tutte le sue azioni, gli ha suggerito l'atto caritatevole di assicurare l'eterna salute di tutta questa famiglia, togliendole i beni temporali, che spesso corrompono l'uomo, e gli impediscono di conseguire gli eterni.

Org. Tacete. Voi ripetete sempre la stessa cosa.

Cle. (*ad Orgone*) Andiamo a prendere un consulto.

Elm. Andate, sì, e fate ben valere il punto dell'ingratitudine; quella, secondo me, deve distruggere l'atto di donazione; il suo nero tradimento farà orrore; quel birbone non trionferà.

SCENA VI.

Valerio *dal fondo a sinistra e* detti.

Val. Vengo con dispiacere a darle una cattiva nuova, signor Orgone: ma il pericolo è troppo grande; non posso tacere. Un mio caro amico, sapendo quanto questa famiglia mi debba stare a cuore, ha rotto in grazia mia il segreto d'ufficio, e mi partecipa in questo punto un affare per cui ella è in necessità di fuggir subito. Quell'impostore che l'ha ingannata per tanto tempo, si è presentato oggi al principe, e l'ha accusata di tradimento, consegnando una cassetta piena di scritti importanti che appartengono ad un reo di Stato, ed affermando che ella teneva segreto quel deposito in onta al dovere che avea un suddito di denunziarlo. Io non so fino a qual segno ella sia tenuta colpevole in quest'affare, ma so che v'è fuori un ordine di cattura, e che l'accusatore istesso è stato incaricato d'accompagnare l'ufficiale che viene ad arrestarla.

Cle. Ecco rinforzati i suoi titoli; quel traditore tien questa via, perchè non possiate contrastargli il possesso de' vostri beni.

Org. Bisogna confessare ch'egli è un sacco d'iniquità!

Val. Il più piccolo indugio può esserle fatale. Non perda tempo: giù alla porta vi è la mia carrozza, qui dentro vi son mille luigi. Io l'accompagnerò fin dove potrà viver sicuro. Venga meco: schiviamo il colpo.

Org. Ah mio caro! quanto vi sono obbligato! in un altro momento vi mostrerò la mia riconoscenza. Iddio mi conceda solo tanto di vita che possa rimunerare questo generoso servigio! Addio. Pensate voi altri a ..

Cle. Andate, andate, caro cognato, farem noi quel che bisognerà.

SCENA VII.

Tartuffo *con un* Ufficiale *dal fondo a sinistra, e* detti.

Tar. (*arrestando Orgone*) Bel bello, signore, bel bello, non affretti così il passo, chè il suo alloggio non è lontano; in nome del re, ella è arrestata.
Org. Traditore! anche questo colpo mi avevi preparato, per compir l'opera! eccomi rovinato; briccone, ora hai posto il colmo alla tua perfidia.
Tar. Le vostre ingiurie non possono irritarmi; io sono avvezzo a soffrir tutto per l'amor di Dio.
Cle. È proprio edificante questa moderazione!
Dam. Osservate come l'infame si fa beffe del cielo!
Tar. Tutti i vostri sdegni non mi fanno paura; io bado solo a fare il mio dovere.
Mar. Ella si acquisterà un gran merito con quest'azione! quest'ufficio è adattato veramente al suo carattere!
Tar. Ogni ufficio è bello quando è dato da colui che mi manda qui.
Org. Dimmi, ingrato, ti ricordi che io ti ho cavato dalla miseria e ti ho ricoverato per carità?
Tar. Sì, certo, mi sovviene dei soccorsi che ho avuto da voi; ma siccome la causa del re è il mio primo dovere, questo dovere sbandisce dal mio cuore ogni sentimento di gratitudine. Ah per una causa così sacra io sacrificherei amici, moglie, parenti, e me stesso.
Elm. Impostore!
Dor. Oh come sa coprire scaltramente la sua iniquità con un manto che bisogna venerare!
Cle. Ma se quella causa è così sacra per lei, com'ella dice, perchè fino ad ora non l'ha mai sostenuta? perchè aspettare a denunziare questo reo fino al punto in cui egli la coglie sul fatto di tentare la propria moglie, ed è quindi costretto dal proprio onore a discacciarla? Io non parlo già per distoglierla dal suo dovere, ma mi dica un po', e quella donazione che questo reo ha fatto a lei di tutto l'aver suo, perchè mai accettarla? avendo in pensiero di trattarlo oggi con tanta severità, come le soffrì il cuore di vedersi beneficato ieri?

Tar. (*all'Ufficiale*) Signor Ufficiale, mi liberi da questi clamori; abbia la bontà di eseguire i suoi ordini.
Uff. Ho tardato anche troppo, ella ha fatto bene a ricordarmi il dover mio: per adempirlo bisogna che conduca lei in prigione; mi segua.
Tar. Come? io? signor Ufficiale? io in prig...?
Uff. Sì, ella appunto.
Tar. Ma perchè mai ciò?
Uff. A lei io non devo rendere alcuna ragione. (*ad Orgone*) Signore, lasci andare tutta la paura, e stia di buon animo. (Noi viviamo sotto un re nemico della fraude, un re che sa vedere nel cuor della gente, e non si lascia ingannare dagli impostori più astuti: la mente sua, pronta e perspicace, sa veder sempre le cose pel giusto loro verso, essa non è soggetta a preoccupazioni, nè a cadere in eccessi. La santità è tenuta in grande venerazione presso del nostro re; ma questa venerazione non è cieca, onde vien distinta la vera dalla bugiarda, e questa è avuta in orrore.) Questo astuto briccone non ha saputo ingannare la maestà sua (la quale ha saputo guardarsi da lacci più sottili ancora, essa ha lanciato a prima giunta uno sguardo assai penetrante in quel cuore vilissimo.) Costui nel venire ad accusare vossignoria è caduto nella rete, la giustizia divina l' ha colto, e il re lo ha ravvisato per quello stesso furbo famoso, che è conosciuto sotto un altro nome; (sarebbe un'istoria troppo lunga se io volessi qui contare la serie delle sue iniquità che sono tante da empirne più tomi.) Il monarca (insomma) ha veduto con orrore la vile ingratitudine e il tradimento di costui verso il suo benefattore, e mettendo questo con tutti i passati suoi delitti, ha deciso che in questa circostanza paghi il fio per tutto il resto; ma prima ha voluto vedere l' impudenza andare al suo colmo, ed a questo fine ha voluto ch'egli mi guidasse qui. Io sono incaricato di costringere questo traditore a restituire a lei tutte le carte che le ha cavato di mano. Il potere assoluto di sua maestà annulla l'atto di donazione che vossignoria ha fatto a costui de'suoi beni, e perdona a lei la colpa in cui è caduta per favorire la salvezza di un amico fuggiasco; ella conosca in quest'atto di clemenza una rimunera-

zione per lo zelo, con cui a tempi passati sostenne la causa reale, e intenda che il cuore del sovrano tien conto esatto d'ogni buona azione, e che piuttosto si scorda delle offese, che non del merito.

Dor. Sia lodato il cielo!

Per. Finalmente respiro.

Elm. Oh felice combinazione!

Mar. Chi l'avrebbe mai sperata!

Org. (*a Tartuffo che si conduce via dall'Ufficiale*) Ah! ah! traditore! ci sei adesso e...

SCENA ULTIMA.

Dorina, Marianna, Elmira, Donna Pernella, Orgone, Valerio, Cleante, Damide.

Cle. (*traendo Orgone*) Ah! fermatevi, caro cognato; non discendete a quelle bassezze. Abbandonate un miserabile al suo tristo destino, e non rendete più crudi i rimorsi che lo tormentano. Desiderate piuttosto che questa punizione possa richiamare il cuor suo alla virtù, e indurlo a un pentimento sincero che renda men severa la reale giustizia. E voi stesso pensate a correre ai piedi del sovrano e rendergli grazie della clemenza che vi ha usata.

Org. È giusto. Anderò dunque prima di tutto col cuor pieno di gioia a prostrarmi dinanzi al re e dare gloria alla bontà del suo cuore: quindi, adempiuto questo dovere, ve n'è un altro a cui bisognerà pensare. Valerio, questo giovane leale e generoso, vuol essere fatto lieto, ed io renderò contento il suo amore colla mano della figlia mia.

FINE.

ELENCO

Dei Componimenti contenuti nella Terza Serie, divisa per volumi, a comodo di chi volesse farli legare.

Vol. I.

109 Scacco-Matto, dr. in 5 atti.
110 Mac-Allan, com. in 5 atti.
111 La madre di famiglia a 18 anni, com. in 2 atti.
Il Comicomane, com. in un atto.
112 La duchessa di Chateauroux, com. in 5 atti.

Vol. II.

113 I due Proscritti, dr. in 2 atti.
La figlia di Domenico, com. in un atto.
114 L'Ebrea di Costantina, dr. in 5 atti.
115 Tre re e tre dame, com. in 3 atti.
116 Il capitano Carlotta, com. in 2 atti.

Vol. III.

117 Un vagabondo, com. in 5 atti.
118 I Misteri del carnevale, dr. in 6 atti.
119 Simone Rigoni, dr. in 5 atti.
120 Stefano, o il figlio del proscritto, dr. in 3 atti.

Vol. IV

121 Jolanda regina di Cipro, tr. in 5 atti.
122 Il Cenciaiuolo, dr. in 6 atti.
123 Le orfanelle d'Anversa, dr. in 6 atti.
124 Sono tutti alla festa da ballo, com. in 5 atti.

Vol. V.

125 Madamigella Navero, com. in un atto.
La villeggiatura del signor barone, com. in un atto.
126 Un modello delle suocere, com. in 3 atti.
127 La Mouvicini, dr. in 5 atti.
128 Il cittadino di Gand, dr. in 4 atti.
129 Maria Michon, com. in 2 atti.
Funerali e danze, com. in un atto.

Vol. VI.

130 Stifelius, dr. in 5 atti.
131 La provincia e la capitale, com. in 5 atti.
132 La giornata del corrispondente teatrale, com. in 2 atti.
133 Il marito anonimo, com. in 2 atti.
134 I racconti della regina di Navarra, com. in 5 atti.

Vol. VII.

135 Dio non paga il sabato, dr. in 5 atti.
136 Il conte Hermann, dr. in 5 atti.
137 Non toccate la regina, com. in 3 atti.
138 Pagliaccio, dr. in 5 atti.

Vol. VIII.

139 Giulina, dr. in 5 atti.
140 Camoens, dr. in 5 atti.
141 Una battaglia di donne, com. in 3 atti.
142 Un vero amico, com. in 3 atti.

Vol. IX.

143 Un patto d'amore, dr. in 3 epoche.
144 L'Ave Maria, dr. in 5 atti.
145 Claudia, dr. in 3 atti.
146 Il diavolo, dr. in 5 atti.
147 Madamigella de la Seiglière, dr. in 4 atti.

Vol. X.

148 Il segretario e la moglie, dr. in 4 atti.
149 Edmondo Dantès, dr. in 6 atti e 8 quadri.
150 Il conte di Montecristo, dr. in 6 atti e 8 quadri.